

Rassegna Stampa

Programmazione macroeconomica
Bilancio e Statistica

N ° 181

Torino, 27 novembre 2018

Tematiche:

POLITICHE ISTITUZIONALI / PROGRAMMAZIONE UNITARIA / ATTIVITA'GIURIDICOAMMINISTRATIVA/
VALUTAZIONE-POLITICHE REGIONALI /FINANZA / AUTONOMIE LOCALI / BILANCIO /
AMBIENTE /

RISCHI IDROGEOLOGICI / SICUREZZA / INFRASTRUTTURE / URBANISTICA / EDILIZIA-SOCIALE
PAESAGGIO / STATISTICA / WELFARE / LAVORO / IMMIGRAZIONE /CONFERENZA DELLE REGIONI E / CONFERENZA STATO REGIONI / UNIFICATA

Ritagli stampa
d a

Testate nazionali ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibili.

Weekly bulletin

Weather forecast & Mp10

http://www.arpa.piemonte.it/bollettini/stime_comunali_pm10_agglomerato.pdf/at_download/file

<http://www.sistemapiemonte.it/ambiente/srqa/dwd/inquinantiPrincipali.pdf>

L'ultimatum

La ministra
di Parigi:
Roma decida
o la Tav si ferma

La ministra francese dei Trasporti, Elisabeth Borne, chiede al governo italiano di decidere «rapidamente», «entro inizio 2019», se proseguire o meno i lavori della linea Torino-Lione, altrimenti i lavori «saranno fermati». La ministra ha detto che per quanto riguarda il progetto di tunnel transfrontaliero sul tracciato della Tav Torino-Lione «possiamo solo rispettare la posizione del governo (italiano, ndr) che desidera prendere il tempo di fare nuove valutazioni». «Attendavamo uno studio questo autunno», ma ora, ha precisato Borne, si parla piuttosto di «inizio anno (2019) e dovrebbe essere oggetto di un dibattito con le

istituzioni internazionali». Una tabella di marcia, ha fatto sapere la ministra, che «mi ha comunicato il mio collega» Danilo Toninelli, incontrato un mese fa. Paolo Foietta, commissario straordinario della Tav ha parlato di «traccheggio ipocrita da parte del governo».

IL FATTO Il ministro Elisabeth Borne: «Una decisione entro l'inizio dell'anno o si fermeranno i lavori»

Le madamine rinunciano al corteo E dalla Francia arriva un ultimatum

→ «Nessuna provocazione l'8 dicembre». Le sette professioniste di «Sì, Torino va avanti!», che insieme con Mino Giachino avevano organizzato la grande manifestazione del 10 novembre in piazza Castello, rinunciano al corteo nel giorno del No Tav. Lo ha annunciato su Facebook, Giovanna Giordano Peretti ringraziando chi ha partecipato al dibattito su una eventuale mobilitazione. Nei giorni scorsi sulla pagina «social» in molti avevano chiesto di organizzare un'iniziativa «pacifica e rispettosa» come appendere un drappo arancione alle finestre o una corcanda. «Tra i diversi pareri, molti di voi hanno suggerito la massima prudenza per evitare che semplici atti, sebbene partiti con pacifiche intenzioni, possano essere interpretati come provocazioni. Di conseguenza abbiamo deciso che il giorno 8 dicembre ce ne resteremo buoni buoni a svolgere la nostra vita normale, possibilmente in luoghi lontani dalla piazza No Tav, nel rispetto di coloro che la pensano diversamente da noi. Inoltre l'indifferenza potrebbe essere il modo migliore per dichiarare il nostro dissenso» conclude Giordano.

Chi, invece, ha deciso di partire all'attacco frontale è Danilo Toninelli e Paolo Foietta, Commissario straordinario per l'asse ferroviario Torino-Lione, che inasprisce la sua critica al ministro delle Infrastrutture dal Forum di Pietrarsa a Genova, dove gli imprenditori ferroviari hanno lamentato la presenza di infrastrutture obsolete e ritardi nelle opere già in cantiere. «Con questo percorso dell'analisi costi-benefici si rivela una tendenza più a prendere tempo che a rimettere in discussione l'opera» spiega Foietta, secondo il quale «c'è un'azione di traccheggio per riuscire a traghettare la scadenza delle elezioni Europee». E dalla Francia arriva il primo «ultimatum» sul Tav. La ministra francese dei Trasporti, Elisabeth Borne, ha chiesto al Governo italiano di decidere «rapidamente», «entro inizio 2019», se proseguire o meno i lavori della linea ad alta velocità Torino-Lione, altrimenti «saranno fermati». La ministra francese dei Trasporti ha detto che per quanto riguarda il progetto di tunnel transfrontaliero sul tracciato della Tav Torino-Lione «possiamo solo rispettare la posizione del Governo - italiano, ndr - che desidera prendere il

tempo di fare nuove valutazioni». «Attendavamo uno studio questo autunno» ma ora, ha precisato Borne, si parla piuttosto di «inizio anno e dovrebbe essere oggetto di un dibattito con delle istituzioni internazionali». Una tabella di marcia, ha fatto sapere la ministra a Parigi, che «mi ha comunicato il mio collega» Danilo Toninelli, incontrato circa un mese fa. Quindi l'avvertimento al Governo italiano. «Bisogna essere consapevoli che i lavori avviati continuano, e che se non c'è una decisione all'inizio dell'anno 2019, i lavori saranno fermati». Borne ha quindi ricordato che l'Ue, che già finanzia il progetto al 40%, ha fatto sapere di essere pronta a salire al 50%. «Non voglio mettere fretta al nostro partner italiano», ma «ritengo che una decisione andrebbe presa rapidamente». E ancora: «Capisco chi trova che sia un'infrastruttura abbastanza gigante, al tempo stesso la Francia è molto legata alla realizzazione di questo progetto» che consentirà «un trasporto delle merci più efficace e più rispettoso dell'ambiente».

(en.rom.)

LEADER DELL'OSSERVATORIO

Sopra il Commissario straordinario per la Torino-Lione, Paolo Foietta, che da Genova ha attaccato il ministro dell'Infrastrutture, Danilo Toninelli. A destra, invece, le sette professioniste di «Sì, Torino va avanti!» e Mino Giachino



NOTAI E FINANZIERI

A Torino i soliti potenti dietro le "madamine"

di MASSIMO NOVELLI
A PAG. 10

IL RETROSCENA

Torino Le artefici della marcia Sì Tav sono nate nello studio di un noto professionista. E scalpita un altrettanto noto fina

Il notaio e l'agente di cambio: i dioscuri delle "madamine"

di MASSIMO NOVELLI

Torino

Affari & finanza, e una spallata alla giunta Appendino. Ecco il tema di fondo di chi si agita nella Torino delle madamine Sì Tav. A tirare le fila delle manifestazioni, oltre alle improbabili signore, agli industriali e a un po' di classe politica renzusciana, ci sono notai rampanti e noti agenti di cambio. Tutti, sul piano politico, vogliono detronizzare Chiara Appendino, magari prima del voto del 2021. A spiccare sono il notaio Andrea Ganelli, associato (ed erede) dello studio assai potente del notaio Antonio Maria Marocco (con interessi alla Fiat allo Ior vaticano) e il finanziere Guido Giubergia, a sua volta erede, tramite il babbo Renzo, del comando della società Ersel.

I GRANDI giornali fanno finta di niente. Ne parla invece il quotidiano torinese online *Lo Spiffero* di Bruno Babando, che fa da cassa di risonanza e, a volte, da ispiratore, dei descamisados di *Affari & Finanza*.

Il 14 novembre scrive: "Dicono che dopo la manifestazione di sabato scorso l'elenco dei novelli

Salza (Enrico Salza, ndr), ovvero di chi ambisce a ereditare il ruolo di gran burattinaio nelle faccende (di potere) domestiche fino a ieri svolto dall'ex banchiere torinese, annoveri un nuovo e autorevole aspirante: Guido Giubergia. L'ad di Ersel, società di famiglia che custodisce patrimoni (e segreti) della Torino che conta, non solo è sceso in piazza Castello con tanto di bandiera europea a sostenere il "popolo del Sì", ma ha anche confidato l'intenzione di "voler dare una mano" alla sua città e al Piemonte". In tal senso, continua *Lo Spiffero*, "pare abbia iniziato a sondare la disponibilità di alcuni amici a impegnarsi direttamente in politica. Chissà come l'avrà presa il notaio Andrea Ganelli, nel cui studio le madamine hanno ufficializzato il loro comitato, gran animatore di serate conviviali con il milieu subalpino che già immaginava un futuro da "potente" dietro le quinte?". La notizia della nascita del movimento nello studio Ganelli è stata confermata dal *Corriere della Sera*.

Chi è Ganelli? Uno che viene ora indicato come il guru delle "madamine" e che, nel settem-

brevembre 2017, sempre su *Lo Spiffero*, affermava contro l'Appendino: "Occorre un'iniziativa che punti sulle idee, sui progetti e poi sulle persone che tali progetti e idee condividono. Il tempo per fare e fare bene c'è, ma occorre partire. Subito". Con "la vittoria del Movimento 5 Stelle", proseguiva il Nostro "e la contestuale crisi dei partiti (a partire dal Pd) rischiamo di perdere i punti di riferimento, c'è un vuoto che va riempito. Professionisti, imprenditori, commercianti, i cosiddetti ceti produttivi devono tornare a occuparsi della cosa pubblica (...). Serve una iniziativa civica. Un luogo non ostile ai partiti ma che consenta una discussione più ampia sulla scorta di un'esperienza riuscita come fu Alleanza per Torino".

Anti Appendino
Andrea Ganelli e Guido Giubergia puntano al ruolo che per anni è stato di Enrico Salza

Serve un'iniziativa civica non ostile ai partiti per una discussione più ampia sulla scorta di un'esperienza riuscita come fu Alleanza per Torino

GUIDO GIUBERGIA

In piazza
Le sette animatrici di "Sì Torino va avanti" e Mimino Giachino

Asta



La studentessa a Mattarella: "Noi siamo No Tav"

L'intervento Teresa Piergiovanni, 23enne, parla al presidente durante l'inaugurazione dell'anno accademico sotto la Mole

di ANDREA GIAMBARTOLOMEI
Torino

L'opposizione al Tav fa irruzione anche al Teatro Carignano di Torino dove, ieri mattina, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella assisteva all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università cittadina. Un'irruzione gentile, ma militante, in una cornice istituzionale.

Dal palco, nel corso del suo intervento, la presidente del Consiglio degli studenti, Teresa Piergiovanni, 23enne e letta ad aprile con la lista di sinistra (maggioritaria) Studenti Indipendenti, ha voluto parlare di confini e ribadire le differenze tra i giovani europei, una generazione "cresciuta senza mai trovarsi davanti a un confine chiuso", e i giovani "che vorrebbero venire in Europa", per i quali "invece, non esiste un progetto Erasmus". "I migranti e le migranti vengono separati in cattive buoni, economici e rifugiati, sulla base di criteri arbitrari si decide chi abbia o meno il diritto di stare nel no-

stro paese - ha detto -. Si sceglie di colpire chi migra e non chi si fruttu come forza lavoro a basso costo queste persone costrette alla clandestinità".

HA ANCHE infilato una stocata all'esecutivo gialloverde: "Il nostro governo sceglie di colpire le organizzazioni non governative che nel Mediterraneo salvano vite umane non le organizzazioni criminali che su quelle vite costruiscono il loro profitto".

In questo contesto è arrivata a trattare il tema più sensibile che si possa trattare a Torino di questi tempi il Tav Torino-Lione. "Noi siamo con le comunità che ogni giorno lottano per i propri territori, come il movimento No Tav in Val di Susa, che ha una frontiera chiusa e invalicabile per chi migra, ma aperta a una grande opera inutile e dannosa come il Tav".

Le parole di Teresa Piergiovanni sono state applaudite da una parte del pubblico: "Solo una persona mi ha detto che non era d'accordo", spiega lei al *Fatto*. Tuttavia il pensiero "No Tav" in università, dove negli ultimi giorni si so-

no moltiplicati i dibattiti e gli incontri in vista della manifestazione dell'8 dicembre, non viene accettato da tutti. Ieri, ad esempio, due consiglieri regionali del Pd, Luca Cossiga e Nadia Conticelli, hanno scritto una lettera a Gianmaria Ajani, rettore dell'ateneo torinese, "per chiedere che all'interno del Campus Einaudi sia garantita la libera circolazione di idee e opinioni, come è dovuto in una istituzione formativa pubblica, e quindi siano rimosse le bandiere No Tav dagli spazi comuni non adibiti all'affissione ideologica".

INSOMMA, a meno di due settimane dell'8 dicembre il clima si scalda. Così le "madamine" organizzatrici della manifestazione Sì Tav annunciano che non si faranno vedere: "Ce ne resteremo buoni buoni a svolgere la nostra vita normale, possibilmente in luoghi lontani dalla piazza No Tav, nel rispetto di coloro che la pensano diversamente da noi", scrive Giovanna Giordano Peretti. In piazza sfileranno alcuni rappresentanti della Città, come

il vicesindaco Guido Montanari che potrà indossare la fascia tricolore che "rappresenta Torino, come il gonfalone", ha ammonito l'ex sindaco Piero Fassino alla maggioranza pentastellata del Consiglio comunale ieri pomeriggio. "Vi state mettendo contro tutta la città - ha aggiunto l'onorevole - siete isolati e dovreste ascoltare i cittadini e capire cosa pensano. Vi state trasformando in un movimento di antagonismo sociale".

di RIPRODUZIONE RISERVATA

La studentessa No Tav
"Basta col mito progresso
Risparmiare 40 minuti
non può essere strategico"

«La nostra posizione contraria alla Torino-Lione esiste da anni ed è nota, anche a chi ci ha votato», dice Teresa Piergiovanni, presidente del Consiglio degli studenti dell'Università. Alle ultime elezioni la sua lista, Studenti Indipendenti, ha ottenuto cinque senatori accademici sui sei disponibili e due consiglieri d'amministrazione su due.

Perché ha scelto di includere una critica alla Tav nel suo intervento?

«Il punto centrale era contrapporre la visione che l'Europa dà di sé con la realtà dei fatti, partendo dal "mito" della "generazione Erasmus" per arrivare fino alle discriminazioni subite dai migranti. Però abbiamo voluto citare anche modelli positivi di comunità che resistono, come Riace, il Baobab di Roma e il movimento No Tav».

Ha anche definito la Torino-Lione «inutile e dannosa». È l'opera in sé a non andar bene oppure è proprio

L'idea di un collegamento ad alta velocità con la Francia?

«Il collegamento ferroviario esisteva, l'opera è stata pensata quando la situazione era diversa e il trasporto su rotaia era in espansione. Ora il flusso delle merci è cambiato e adesso la linea esistente è sottoutilizzata. Un'infrastruttura che fa risparmiare 40 minuti su questa tratta non può essere considerata strategica, oltre al fatto che impatta pesantemente sulla Valsusa».

Eppure ci sono migliaia di persone che hanno dato vita a un movimento Sì Tav. Come lo spiega?

«C'è una fiducia generale nei confronti di questo mito del progresso a tutti i costi, ma questo modello non è più sostenibile per il nostro pianeta. Non possiamo più crescere a prescindere da quanto lasciamo in eredità alle generazioni future. Basta cementificare, gli investimenti vanno fatti in altre direzioni, come la mobilità sostenibile o il

trasporto locale».

Spostare il traffico dalle strade alla ferrovia dovrebbe essere mobilità sostenibile, no?

«Non c'è traffico, già ora i treni merci su quella linea sono sottoutilizzati. Sono favorevole al trasporto su rotaia, ma non abbiamo bisogno di una nuova Torino-Lione».

- ste.p.

di RIPRODUZIONE RISERVATA



«La nostra posizione contraria all'opera è nota da anni e a chi ci ha votato per rappresentarci nel Senato accademico»



Al Carignano L'inaugurazione dell'anno accademico a Torino (LaPresse)

AUTUNNO CALDO Ex cinquestelle ed ex "forconi"

Gilet gialli, a Torino c'è chi vuole portare la protesta francese in Italia

Dai gilet gialli francesi a quelli italiani. Di mezzo non una sfumatura territoriale, quanto politica. E non è un caso che a Torino, dove si è insediato il coordinamento nazionale, balzi all'occhio la prima differenza tra i due movimenti: i nomi di chi sta capo dell'operazione nostrana, Giancarlo Nardozi e Ivan Della Valle. Se manifestanti trasalpini non hanno neanche dei leader promotori, dalla nostra sponda si trovano due uomini con esperienze politiche alle spalle. Il primo, Presidente del Goia (Gruppo Organizzato Indipendente Ambulanti) è stato uno degli animatori dell'epoca dei forconi. Il 9 dicembre 2013, data cerchiata in rosso per chi partecipò alle manifestazioni, nel capoluogo

piemontese andarono in scena scontri più duri che nelle altre parti del paese. Oltre i blocchi dei mezzi pubblici, 14 feriti tra le forze dell'ordine. Il secondo è Ivan Della Valle, ex deputato torinese, accusato dal candidato Premier grillino Luigi Di Maio di non aver restituito 270 mila euro di rimborsi. Pare che per un periodo fosse fuggito in Marocco a seguito dello scandalo. Ora è ritornato alla carica. «Negli ultimi 5 anni da sindacalista e da parlamentare ci siamo battuti per la difesa delle piccole e medie imprese e degli ambulanti e in particolare modo della direttiva Bolkestein», e concludono, in una nota stampa di ieri, «a breve organizzeremo una assemblea nazionale del Coor-

dinamento Gilet Gialli e in quella occasione ci organizzeremo per far nascere i Coordinamenti Gilet Gialli in ogni regione». In comune, entrambi sono stati parte della camera di incubazione di quello che è il M5s attuale. E chissà se quel: «Non siamo contro questo governo, ma contro l'Europa» non nasconde in verità l'intenzione di tornare alle origini primordiali dei pentastellati.

C. Nan



IL VICEPRESIDENTE SCANNAPIECO: MIGLIOREREMO LA CAPACITÀ DI SPENDERE DELL'ITALIA

Infrastrutture, Bei pronta alla cabina di regia

DI ESTER CORVI

L'Italia è stata lo scorso anno «il principale beneficiario degli investimenti della Bei con un totale di 12,3 miliardi di euro e quest'anno dovrebbe restare comunque fra i principali», dice Dario Scannapieco, vice presidente della Bei (Banca europea degli investimenti). Ma nello scenario più pessimista e per ora lontano, di avvio della procedura di infrazione per debito eccessivo, il Consiglio europeo potrebbe chiedere alla Bei di rivedere i criteri di investimento. Ieri i mercati finanziari hanno reagito molto positivamente alla possibilità ventilata dal vice premier Matteo Salvini di abbassare il rapporto deficit/pil al 2,2%. Una soglia che potrebbe essere accettata dalla Commissione europea? Secondo Scannapieco, «è ovvio che bisogna evitare quanto più possibile lo scontro fra uno dei Paesi fondatori e l'Ue perché si rischia la credibilità di entrambe le parti. L'altra cosa importante è vedere come è composto il 2,2%. Dal nostro punto di vista, gli interventi che vanno nella direzione di incrementare gli investimenti, e in Italia ne abbiamo bisogno (dal potenziamento della banda larga, alla risoluzione

dei problemi legati al dissesto idrologico, alle grandi opere di manutenzione delle infrastrutture) va nella giusta direzione». La manutenzione delle infrastrutture è una tematica europea perché, essendo state costruite nel periodo post bellico e negli anni 60, sono alla fine della loro vita economica utile. «A questo proposito abbiamo lanciato una facility volta a sostenere grandi progetti di manutenzione in tutta Europa», spiega Scannapieco. «In Italia la tematica importante è migliorare la capacità di spendere. Un esempio lampante sono i fondi strutturali. Abbiamo bisogno di figure tecniche nell'amministrazione pubblica, che si è molto impoverita. Abbiamo bisogno di ingegneri, di geometri e tecnici che possano rafforzare la qualità dei progetti». Se non si predispone in maniera chiara un progetto si rischia di andare incontro a varianti e aggiustamenti successivi che fanno poi esplodere i costi. «Da qui la necessità di una cabina di regia, alla cui formazione la Bei è disposta a partecipare, come

hanno già fatto altri Paesi (per esempio Regno Unito, Portogallo e Francia), e che ha funzionato, a patto che abbia i poteri». Per fare un esempio degli interventi recenti, in Italia la Bei ha formalizzato un accordo con il ministro dell'Istruzione per andare avanti con il piano scuola. Su questo progetto ha investito 1,5 miliardi di euro e altri 1,4 miliardi arriveranno a breve. «Abbiamo finanziato», sottolinea Scannapieco, «l'alta velocità considerando gli effetti sulla riduzione delle emissioni, il decongestionamento del traffico e dell'impatto socio-economico. Sulla Torino-Lione c'era un gruppo di lavoro e la Bei ai tempi era un advisor tecnico, ma era un'operazione dove il contributo del project financing poteva essere al massimo del 10-15%. Cosa diversa è il Tap. Il gas può essere considerato in questo momento un'energia di transito. Non siamo indipendenti dal punto di vista energetico e in questa fase abbiamo bisogno del gas oltre che delle rinnovabili. E' un tema di approvvigionamento, per arrivare a una fase in cui avremo più energia pulita».

(riproduzione riservata)



Dario Scannapieco

Il documento

Quel sì al Terzo Valico
secretato da Toninelli

Il Terzo valico si farà, vanno solo portati alcuni correttivi alle pendenze del tracciato ferroviario nei pressi di Genova. La relazione è nelle mani del ministro delle Infrastrutture Toninelli da tre settimane. Ma l'esponente M5s sembra che abbia secretato il parere. Canettieri a pag. 12

Arriva il disco verde al Terzo valico ma Toninelli segreta il documento

IL RETROSCENA

ROMA L'analisi costi-benefici parla chiaro: il Terzo valico s'ha da fare. L'opera deve continuare, vanno solo portati alcuni correttivi alle pendenze del tracciato ferroviario nei pressi di Genova. La relazione è nelle mani del ministro delle Infrastrutture Toninelli da tre settimane. Ma l'esponente M5s del governo non ne sta facendo nulla. Ma, Bocca cucita, non ne parla. Anzi, sembra che abbia secretato il parere sul Terzo Valico.

Prima di rendere pubblica la notizia - quella del disco verde - il Movimento deve trovare un'exit strategy con la base pentastellata in Liguria, da sempre contraria. Si cerca di evitare un altro "effetto Tap" come accaduto appunto in Puglia, dopo il sì al gasdotto e la conseguente rivolta dei meet-up locali. Toninelli dunque si trova a dover gestire politicamente la faccenda, nonostante la relazione appaia inequivocabile. Dal ministero di Porta Pia nessuno commenta uf-

ficialmente. Edonardo Rixi, viceministro alle Infrastrutture, interrotto alla Camera se la cava con una battuta: «Il sì al Terzo valico? Chiedete a Toninelli...».

LA FIRMA

Sulla relazione c'è una firma pesante: quella di Marco Ponti, 77 anni, già docente di economia dei trasporti ed economia ambientale prima a Venezia e poi per dieci anni come ordinario al Politecnico di Milano. Mister "grandi opere" è stato consulente per la Banca Mondiale, la Commissione europea, Ferrovie dello Stato e ministero del Tesoro. A lui Toninelli ha affidato il compito di «revisionare» le principali infrastrutture in costruzione in Italia. Tra le altre, la nuova linea ferroviaria, divisa in 6 lotti costruttivi, che collegherà il sistema portuale ligure (Passo dei Giovi) con Tortona, a pochi chilometri da Milano. Il costo è di 6,2 miliardi, la lunghezza totale

del tracciato è di 53 km, di cui 37 sono gallerie. Il fine lavori era previsto nel 2021.

Il no al Terzo valico fa parte del dna del M5s ed è da sempre una delle battaglie portate avanti, se non fosse per una questione territoriale, proprio da Beppe Grillo. Da sempre (per critico così come sui Grandi passi dall'Eliseo, alzano non poco l'asticella della tensione). Lo scorso ottobre gli operai del cantiere hanno minacciato di andare a manifestare sotto casa del Garante, a Sant'Ilario, se «il governo non sbloccherà il quinto lotto». All'inizio del mese la svolta è arrivata: il dossier che però Toninelli tiene sotto chiave in un cassetto della sua scrivania. In attesa di capire come spiegare alla base ligure questa promessa elettorale non mantenuta. Non è la prima volta che accade. E forse non sarà nemmeno l'ultima.

Simone Canettieri

IL MINISTRO NON HA RESO ANCORA PUBBLICO IL VERDETTO DEGLI ESPERTI DI INFRASTRUTTURE



Martedì 27 Novembre 2018 | IL FATTO QUOTIDIANO |

CRONACA » 11

Lo sberleffo

VIA D'AMELIO, VIMINALE UNO E BINO

» GLB E SR



CHIEDE 60 MILIONI di euro ai tre poliziotti imputati a Callanissetta del depistaggio e nel frattempo rischia di consegnare 50 ammaliosi condannati ingiustamente, vittime delle macchinazioni istituzionali attorno alle prime indagini sulla strage di via D'Amelio, in caso di condanna dei suoi dipendenti. Ammesso dal Tribunale come partecivile e, nello



stesso tempo responsabile civile, il ministro degli Interni è stato ieri protagonista dell'udienza a Callanissetta per "uno dei più gravi depistaggi della storia giudiziaria italiana", come lo ha definito la sentenza del processo "Borsellino quater", quello delle indagini sulla strage che uccise il giudice Paolo Borsellino e cinque agenti della sua scorta. Se 26 anni fa, dopo la strage di Capaci, la Pre-

fettura di Palermo (e dunque il Viminale) avesse istituito una zona rimozione delle automobili in via D'Amelio a Palermo, come chiedevano i condomani e gli stessi agenti di scorta del magistrato, si sarebbero risparmiati due decenni di processi, farlocchi e depistaggi. E soprattutto il giudice Paolo Borsellino e i cinque agenti che facevano parte della sua scorta sarebbero ancora vivi.

NICOLA LILLO
**Pernigotti, i turchi
assicurano a Conte
"Pronti a vendere"**

P. 21

INCONTRO POSITIVO TRA CONTE E DI MAIO CON I FRATELLI TOKSOZ

Pernigotti si apre uno spiraglio I turchi sono pronti a vendere

Stop ai licenziamenti fino alla fine del 2018, via alla reindustrializzazione

NICOLA LILLO
ROMA

Un faccia a faccia a Palazzo Chigi di quasi due ore per discutere del futuro della Pernigotti e dei 250 lavoratori a rischio, che producono ogni giorno gianduiotti e cremini conosciuti in tutto il mondo. Il premier Giuseppe Conte e il ministro dello Sviluppo Luigi Di Maio hanno incontrato i fratelli Toksoz, titolari della società turca proprietaria del marchio, che hanno deciso la chiusura dello storico stabilimento di Novi Ligure, in provincia di Alessandria, per esternalizzare la produzione. Secondo indiscrezioni, i turchi si sarebbero detti ora disposti a vendere. Alla fine dell'incontro una nota di Palazzo Chigi illustra i prossimi passi che dovrebbero permettere di trovare una soluzione per i lavoratori. L'azienda, accogliendo le richieste del Governo italiano, ha sospeso fino alla fine di dicembre le proce-

sure di licenziamento. L'obiettivo è di «lavorare sulla reindustrializzazione del sito produttivo di Novi Ligure, attraverso la nomina di un soggetto terzo che verifichi, analizzi e valuti le opportunità produttive». Per avviare questo iter l'azienda farà richiesta della cassa integrazione con causale di reindustrializzazione.

La notizia è stata accolta con soddisfazione dai lavoratori che dallo scorso 6 novembre sono in mobilitazione permanente per salvare i 100 posti di lavoro diretti e altri 150 lavoratori stagionali. Una mobilitazione che ha coinvolto in modo trasversale tutti i partiti. Ancora ieri, il presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani, ha spiegato che «le autorità turche mi hanno confermato la disponibilità a trovare un compratore. Mi auguro che questa nostra eccellenza abbia un futuro italiano a Novi Ligure».

L'opzione Sperlari



ANGELI CARCONI - ANSA

Adesso resta da capire se in questo percorso di reindustrializzazione sarà coinvolta la Sperlari. L'azienda con base a Cremona, dove impiega oltre 400 dipendenti, ha infatti presentato un'offerta per rilevare la fabbrica e il marchio. Nata nel 1836, la società è stata un marchio della stessa Pernigotti, ceduto poi negli anni Ottanta. Dalla società controllata oggi dal gruppo tedesco Katjes International GmbH non confermano né smentiscono questo scenario. «L'azienda - precisa un portavoce - mantiene il massimo riserbo». Sperlari sarebbe comunque interessata non solo alla cessione del marchio ma anche all'acquisto dello stabilimento piemontese e soprattutto al mantenimento degli attuali livelli occupazionali. Si tratterebbe di un'acquisizione importante, dato che la società - tra i brand ci sono Salsi, Galatine e Dietorelle - è leader in Italia nei mercati dei prodotti stagionali (torrone e

mostarda) e dei dolcificanti, mentre è il terzo player delle caramelle. «In attesa di essere riconvocati al tavolo ministeriale - sottolinea Tiziano Crocco della Uila Uil - ribadiamo la necessità di ottenere il passaggio alla cassa integrazione per ristrutturazione. Solo così ci sarà più tempo a disposizione per il nostro futuro». —

© F. MENICOLINI - GETTY IMAGES



Gli studenti di Torino a Mattarella: non lo firmi

«Nel mondo degli adulti sorgono delle barriere: sono sono i pregiudizi privi di senso verso gli altri e l'ostilità preconcepita verso gli altri popoli e le altre etnie. Bisogna lavorare per abbattere queste barriere». Con queste parole il presidente della Repubblica, ieri in visita a Torino, si è rivolto ai bambini e ai ragazzi ospiti dell'«Arsenale della pace» aperto da Ernesto Olivero, fondatore del Sermig. Sergio Mattarella ha partecipato anche all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Torino. Dove ha parlato di Europa che «fortunatamente non è uniforme, contiene tante, diverse identità, tante tradizioni storiche differenti, tanti stili di vita e

culture diversi, ma tutti accomunati da tratti di fondo di civiltà e cultura». Al presidente si è rivolta Teresa Piergiovanni, presidente del Consiglio degli studenti dell'Università, che ha detto «noi stiamo con le comunità che ogni giorno lottano per i propri territori, come il movimento No Tav in Val di Susa, che ha una frontiera chiusa e invalicabile per chi migra, ma aperta a una grande opera inutile e dannosa come il Tav». E a Mattarella gli studenti hanno chiesto di «non firmare il decreto sicurezza».

FISCO LOCALE

Sulla nuova Imu sindaci prudenti per il nodo aliquota

L'addio alla Tasi proposto
dall'Anci, ma il tetto all'11,4
supera le richieste degli enti

Gianni Trovati
ROMA

La spinta iniziale per unificare Imu e Tasi arriva dai sindaci. Ma la sua traduzione scritta nell'emendamento leghista alla legge di bilancio (si veda il Sole 24 Ore di domenica) va addirittura oltre le loro richieste. E lo fa sul punto più delicato: quello dell'aliquota massima della «nuova Imu» unica.

Secondo il correttivo presentato alla manovra, la nuova Imu potrebbe arrivare a chiedere fino all'11,4 per mille del valore catastale. E andare quindi oltre il tetto attuale del 10,6 per mille, che finora è stato possibile superare solo nei Comuni (circa uno su sette) in cui a suo tempo è stata applicata la «maggiorazione Tasi» dello 0,8 per mille poi confermata negli anni del blocco del fisco locale.

Il rischio-aumento è già finito al centro delle critiche dei proprietari immobiliari rappresentati da Confedilizia. E complica la strada di una misura che viaggia insieme allo scongelamento delle aliquote locali, sul mattone e sui redditi, alla probabilità che non venga replicato il fondo da 300 milioni all'anno con cui finora hanno fatto quadrare i conti 1.800 Comuni, e che non venga cancellato il taglio da 560 milioni imposto nel 2014 e in "scadenza" a fine anno. Ieri i sindaci dell'Anci sono tornati a porre entrambe le questioni nell'incontro con il ministro dell'Economia Tria, nelle stesse ore in cui nelle stanze di Via XX Settembre si lavorava ai correttivi con cui far tornare indietro il deficit dal 2,4% indigesto a Bruxelles. In uno scenario del genere, Tria non ha potuto promettere nulla sui dossier presentati dai sindaci, che nel complesso valgono intorno al miliardo. «Non vediamo garanzie sulle risorse che ci spettano», ha commentato all'uscita dal Mef il presidente Anci Antonio Decaro.

L'incrocio fra il rischio di «gravi squilibri di bilancio» denunciato dai

sindaci e lo sblocco della leva fiscale è politicamente delicato. E questo spiega anche la cautela finora mostrata dagli amministratori locali nel commentare le prospettive dell'Imu unificata. La proposta dei Comuni, nata con l'obiettivo dichiarato di «superare un sistema inutilmente articolato in più aliquote sulle stesse basi imponibili» nel nome della «razionalizzazione fiscale», fissava all'11 per mille il limite massimo sulla nuova aliquota, limitando così il costo della transizione. La comparsa dell'11,4 per mille

nel testo della maggioranza è stata una sorpresa anche per loro.

All'atto pratico, la nuova aliquota aumenterebbe del 7,5% la tassa potenziale massima sulle prime case di lusso (ville e castelli), sulle seconde case e su negozi, capannoni e centri commerciali. Il 7,5% non è una cifra astronomica, ma interviene su un'imposta che rispetto ai tempi dell'Ici è più che raddoppiata, e ha avuto un ruolo non secondario nella crisi del mattone. Per gli immobili strumentali delle aziende c'è un altro effetto collaterale, perché la Tasi è integralmente deducibile dal reddito d'impresa o lavoro autonomo (Ires o Irpef) e dall'Irap. Per sterilizzare l'addio a questo sconto, i cui effetti variano da caso a caso, la nuova Imu punta a raddoppiare dal 20 al 40% la quota deducibile dal reddito. Ma è probabile che di tutti questi aspetti si tornerà a discutere, anche perché nel testo dell'emendamento mancano snodi importanti come l'indicazione del funzionario della riscossione (indispensabile per far funzionare la macchina), le regole per i soggetti falliti o la riserva comunale per le quote di evasione recuperate.

Per il resto, dal faccia a faccia con Tria i sindaci hanno ottenuto qualche apertura sulla possibilità di fermare l'aumento delle risorse da bloccare nel fondo crediti a tutela dei buchi della riscossione (ora al 75% dei mancati incassi degli ultimi cinque anni) e della quota distribuita in base ai fabbisogni standard. Due mosse chieste per evitare ulteriori contraccolpi sui conti.

gianni.trovati@sole24ore.com

011/011/011/011/011/011



Non si capisce più nulla Salvini conferma: ora ripristinare le nostre Province

PIETRO SENALDI

Matteo Salvini ha dichiarato di valutare la reintroduzione delle Province. Non è impazzito. Il governo non gli ha suscitato un amore un tempo insospettabile per gli enti pubblici; semplicemente, fa un ragionamento pratico. Prima del 2014, anno della legge Delrio che le abolì, le Province esistevano ed erano carrozzoni costosi che funzionavano male ma qualcosa facevano, (...)

segue → a pagina 9

ORDINAMENTI

Salvini lancia il ritorno delle Province

La spinta a riportare a vita piena le Province trova la benedizione ufficiale di Matteo Salvini. «Ci ragioneremo», perché oggi la Provincia «c'è e non c'è, fa e non fa, ha competenze senza avere personale e soldi». Quella di Salvini non è una considerazione estemporanea. Il Milleproroghe estivo ha istituito il tavolo tecnico per ripensare gli ordinamenti, i lavori sono avviati e in arrivo c'è una legge delega sugli enti locali. La rinascita delle Province potrebbe passare da lì

Intanto Conte rinvia ancora l'Autonomia al Nord Salvini vuole risuscitare le province

Per il ministro «la riforma le ha rese né carne né pesce». Ma continuano a costare, quindi meglio ridar loro le competenze

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) specie in materia di strade e scuole. Dopo l'approvazione della norma, hanno continuato a sopravvivere e costare, con l'unica differenza che ora non fanno assolutamente nulla, come peraltro si può constatare dallo stato della nostra rete viaria e della nostra edilizia scolastica. Ciononostante, dopo cinque anni di blocco delle assunzioni, dal 2017 hanno anche iniziato a informare nuovi dipendenti.

Già che ci sono, e che non si riesce a liberarsene, tanto vale quindi usarle. D'altronde sul punto il leader della Lega non ha mai cambiato opinione. Già nel 2013, prima di diventare segretario del partito, aveva espresso il proprio pensiero con un incisivo post su internet: «Risparmio previsto per il taglio dei consiglieri e degli assessori provinciali, 32 milioni di euro. Maggiori spese previste dalla Corte dei Conti per distribuire a Regioni e Comuni le competenze delle discolte Province, due miliar-

di di euro». Le cose non sono andate molto diversamente. Fino alla loro finta abolizione, i suddetti enti pesavano sulla spesa pubblica per dieci miliardi l'anno, l'1,27% del totale. Oggi, costano 500 milioni in meno, ma alla somma bisogna aggiungere lo stipendio degli oltre ventimila ex dipendenti provinciali ricollocati presso Regioni e Comuni e quello dei prossimi assunti a tempo indeterminato. Tutti a fare un lavoro che non c'è, come dimostra il caso degli ex poliziotti provinciali pugliesi, passati alla Regione e quindi direttamente sul lettino dello psicanalista perché, chiusi in ufficio senza nulla da fare dalla mattina alla sera, erano entrati in depressione.

IN DISSESTO

Come se non bastasse, inspiegabilmente, da che non fanno più nulla, le Province hanno bilanci sempre peggiori. Nove

(Asti, Novara, Imperia, Varese, Ascoli, Chieti, Salerno, La Spezia e Potenza) sono in stato di

pre dissesto mentre tre (Biella, Caserta e Vibo Valentia) lo hanno dichiarato ufficialmente. Tant'è che la legge di Bilancio dello scorso anno ha previsto per il 2018 un'iniezione nelle loro casse di oltre 700 milioni, più altri stanziamenti grazie ai quali, a conti fatti, l'agonia di questi enti depauperati di ogni competenza e che ormai non sono né carne né pesce, finirà per costarci quasi un miliardo oltre l'ordinario budget.

Altra spiacevole controindicazione figlia della finta abolizione è che, se prima gli italiani avevano almeno la soddisfazione di votare i tremila consiglieri provinciali scaldati poltrone che

si beccavano la relativa indennità, oggi non hanno più nessuna voce in capitolo nella scelta di

Cosa sono

LA RIFORMA

La riforma del 2014 non prevede l'abolizione delle province, ma solo la sostituzione con nuovi enti che hanno continuato a occuparsi di edilizia scolastica, ambiente, trasporti, strade provinciali e per i quali non sono più previste elezioni dirette

COME CANCELLARLE

Per cancellarle serve una riforma costituzionale. Quella di Renzi prevedeva di cancellare la parola «province» dalla Carta, rinviando a una legge ordinaria la determinazione delle funzioni e delle competenze o la loro cancellazione. Ma la riforma di Renzi fu bocciata per referendum

chi li rappresenta. Il presidente e i consiglieri si autonominano tra di loro, pescando tra gli amministratori dei Comuni della Provincia, senza controllo e senza dover rendere conto a nessuno.

COSTOSO FANTASMA

Insomma, le Province oggi sono un ente fantasma che brucia un sacco di soldi. Hanno sconfitto la loro impopolarità nascondendosi. Gli italiani si illudono di averle abolite e sono ignari di quanto sborsano per esse. Oggi Salvini vuole riportarle alla luce, «anche a costo di risultare impopolare» dice. D'altronde, hanno

130mila chilometri di strade e seimila scuole da gestire; se pretendiamo che ottengano dei risultati e non abbiano più scuse per le buche sull'asfalto che ammazzano gli automobilisti e i soffitti che crollano sugli studenti, resuscitarle e conferire loro pieni poteri è doveroso. Certo, probabilmente il leader della Lega ha un piano per coordinare l'attività provinciale con quella delle Regioni che hanno votato l'autonomia. Ma qui dovrebbe poter contare sull'aiuto del premier Conte e degli alleati di Cinquestelle, che invece continuano a rimandare il momento in cui affrontare la pratica. Dovevano parlarne nel vertice di ieri sera, ma guarda caso non c'è stato tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» VIGNA DELLA SALA

Ah, le province: bi-strattate, messe sul rogo e poi abolite. O forse meglio abortite: perché, in verità, una abolizione completa non c'è mai stata. Oggi esistono enti intermedi in nome del fatto, con gli stessi compiti di prima ma non gli stessi soldi, che hanno registrato un risparmio di gestione (o di politica), ma talmente esiguo da essere influente sul bilancio dello Stato e peraltro al prezzo della cancellazione delle elezioni.

Il governo, ora, sembra intenzionato a rimetterle lì, dalla resurrezione leghista all'incertezza pentastellata. Quale che sia la decisione

Dov'era l'austerità?

Dal 2015 sono stati sottratti 5 miliardi in tre anni: da allora sono a rischio default

(cancellarle definitivamente e trasmetterle le competenze - dalle strade alle scuole - ad altri enti oppure ripristinarle nel pieno dei loro poteri) ecco intanto una fotografia della situazione.

COME E COSA. Le vecchie province, ancora previste in Costituzione nonostante il tentativo di cancellarle con la riforma costituzionale Renzi-Bo-

Nel limbo: risparmi sulle poltrone pochi, tagli sui servizi molti

schì, erano 107. Gestivano e gestiscono la sicurezza di 5.179 edifici che ospitano 3.226 scuole, frequentate da 2,6 milioni di studenti. Alorotocavano e toccano la manutenzione di 130 mila chilometri di strade e 30 mila chilometri di ponti, viadotti e gallerie. Inoltre sono responsabili della difesa del territorio e della tutela dell'ambiente. All'inizio del 2014, la legge Delrio (che allora era ministro del governo Letta) le ha trasformate: quattordici "città metropolitane" (Roma, Milano, Napoli e altri grandi centri) e decine di "enti di area vasta". Sono quindi state definite "enti di secondo livello", nel senso che i cittadini non votano più per eleggere il presidente e i consiglieri, ma l'elezione avviene tra i sindaci e i consiglieri dei comuni della zona.

SOLDI. La riforma è stata presentata come un'aggressione alle poltrone, alle maxi indennità e agli sprechi della politi-



ca. In realtà il taglio degli amministratori - passati da circa 4 mila a circa 900 - ha generato un risparmio all'ingrosso di 110 milioni di euro. Quanto al personale, a competenze invariate, ne è rimasto la metà: l'altro 50% è stato semplicemente trasferito ad altri enti. Zero risparmi, ovviamente.

Subito via le Province, poi la modifica costituzionale

Graziano Delrio
Ottobre 2013

Quel che a partire dal 2015 è stato tagliato invece, e in modo selvaggio, sono i fondi delle province, che arrivano dalla Rca (e da altre imposte) più qualche ormai raro intervento perequativo dello Stato: circa 5 miliardi in meno in tre anni. Tagli che la stessa Corte dei Conti ha

ritenuto irragionevoli e che non tenevano conto dei fabbisogni standard, ovvero di quelle quote calcolate in seno alle agenzie pubbliche per stabilire quanto serve a un ente per garantire servizi efficienti ai cittadini. Una riduzione già in atto dal 2011: 300 milioni in meno nel 2011, 1,76 miliardi l'anno dopo e 2,6 miliardi nel 2013. Tanto che per evitare il default, in ogni legge di bilancio finora è stata inserita un'ancora di salvezza.

Quest'anno, sono i calcoli del presidente dell'Upi Achille Variati, alle province italiane servirebbero circa 280 milioni per evitare il default. Soldi che andrebbero a finanziare gli interventi a scuole e strade: anche perché, all'idea di trasferire queste competenze a Regioni e Comuni, non è mai corrisposto un trasferimento economico. A fronte delle molte responsabilità - anche penali - sindaci, consiglieri e presidenti di province e città metropolitane non percepiscono più indennità.

CITTÀ METROPOLITANE. Sono 14 in tutta Italia: Roma, Milano, Torino, Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Napoli,

Bari, Reggio Calabria, Palermo, Catania, Messina e Cagliari. I sindaci del capoluogo guidano automaticamente l'ente, i Consigli metropolitani sono eletti con una votazione riservata ai consiglieri comunali e sindaci. Spesso il sindaco è di un colore, la maggioranza di un altro. Molte hanno ereditato i bilanci in rosso delle Province. "Nel complesso le Città Metropolitane (...) hanno subito tagli per quasi 1 miliardo tra il 2010 e il 2016 - si legge in un documento Anci del 2017 - e gli equilibri dei bilanci 2017 sono ottenuti solo grazie all'applicazione di artifici contabili e comprimendo l'attività istituzionale sulle funzioni fondamentali minime".

PROSPETTIVE. Ora la Lega lancia l'idea di reintrodurre l'elezione dei presidenti e degli organi amministrativi, idea supportata dall'Unione delle Province, che prova inoltre a suggerire di far confluire nella gestione delle Province tutti gli enti ibridi esistenti e di continuare ad assicurarsi che sindaci e comuni siano i principali interlocutori nelle decisioni.

» RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda

NEL 2013

L'allora ministro per gli Affari regionali Graziano Delrio avviò la riforma rendendo le Province enti di secondo livello

IL SECONDO

step sarebbe dovuto essere la loro abolizione dalla Carta con il referendum del 2016

4 » POLITICA

IL FATTO QUOTIDIANO | Martedì 27 Novembre 2018

ISTITUTO LUCE

CASCO BIANCO E MANI FERME

» TOMMASO RODANO



EPICO RESOCONTO della prode impresa salviniana sul Tg2 delle 13: il Capitano in sella a una lucente ruspa dell'esercito italiano spezza le reni a una villa sequestrata 5 anni fa ai Casamonica. Per celebrare lo straordinario successo, il notiziario del direttore Gennaro Sangiuliano - l'uomo che ha riportato l'orgoglio nazionale a Saxa Rubra - mette in scaletta ben due servizi. Il primo è un inno al ritrovato



coraggio dello Stato. La cronaca del Tg2 è vivida, incalzante, lirica: "Il rumore sordo e la polvere. Cadono le prime tegole di una villa sequestrata ai Casamonica. A guidare la ruspa c'è Matteo Salvini, casco bianco e mani ferme sui comandi. Demolitore e ricostruttore, così si definisce il ministro. In questa battaglia che, sottolinea, non ha colore politico, ma è per dire che vincono i buoni, sempre e ovunque". Salvini è inflessibile, nel

servizio si può apprezzare la rettitudine morale direttamente dalla sua voce: "Ho visto che stamattina uno dei Casamonica mi ha invitato a bere un caffè. No grazie, preferisco altre frequentazioni. Inseguiremo i delinquenti quartiere per quartiere, via per via, villa per villa, negozio per negozio". Giù dalla ruspa ci sarebbe anche Nicola Zingaretti, il presidente della Regione Lazio che finanzia l'abbattimento della villa con 150 mila euro. Nel servizio non compare.

Salvini rivuole le Province: "Riforma Delrio sbagliata"

Per il leghista "oggi sono enti che ci sono e non ci sono, fanno e non fanno. Serve il coraggio di fare qualcosa". Il suo ddl in Senato: tornino elettive

Risputano (nel dibattito pubblico) le Province. Matteo Salvini ha criticato la riforma Delrio che nel 2014 le ha svuotate, trasformandole in enti di secondo livello, per i quali non sono più previste elezioni dirette.

Il vicepremier si è espresso di fronte a una platea di amministratori e lavoratori nella sede di Poste Italiane, a Roma: "Bisogna avere il coraggio, la forza e la buona volontà di rivedere un impianto istituzionale che è monco, perché ora è all'italiana", visto che le Province, secondo Salvini, sono state trasformate in "un ente che fa e non fa, non ha soldi per operare. Soprattutto non ha avuto senso cancellarlo senza dare una soluzione".

Nuovi equilibri

La cancellazione totale è una vecchia battaglia M5S, nessun grillino però attacca l'alleato

Il fatto è che la reintroduzione delle Province non è contemplata nel contratto di governo tra Lega e 5 Stelle. Anzi: l'abolizione completa dell'ente è una delle battaglie storiche del Movimento 5 Stelle, che le considera un'istituzione inutile, un residuo degli sprechi della casta. A ottobre Di Maio aveva detto: "Presto rivedremo la funzione e la loro stessa esistenza".

Ieri alla sortita di Salvini si è aggiunta una considerazione ancora più esplicita di Roberto Calderoli, senatore del Carroccio: "Con la bocciatura del referendum costituzionale che aboliva definitivamente le Province, è venuto meno anche il senso della legge Delrio. Va assolutamente superata, reintroducendo l'elezione e diretta del

presidente della provincia e del consiglio provinciale, e la riattribuzione delle funzioni storicamente svolte bene dalle Province". Potrebbe essere un nuovo fronte polemico nella maggioranza giallo-verde, che per adesso però non si apre: nessun esponente dei 5 Stelle ha commentato o confutato le parole di Salvini e Calderoli. La posizione leghista sulle Province peraltro non è un' novità. La linea del partito è quella espressa in un disegno di legge depositato in Senato il 20 aprile 2018 (quindi prima della formazione del governo) che porta le firme, tra gli altri, di Matteo Salvini e dell'altro ministro Gianmarco Centinaio (Agricoltura). L'obiettivo dell'allegato è "ripristinare la legalità costituzionale attraverso l'elezione diretta a suffragio universale del presidente e dei consiglieri della Provincia".

T&L

» RIPRODUZIONE RISERVATA



Pensioni e reddito, il governo cerca l'intesa sul deficit

Il vertice sulla manovra. Si lavora agli emendamenti per ridurre le risorse per le misure chiave ma l'accordo è ancora da trovare
Boccia: «grido di dolore» dalle imprese sulla crescita

Gianni Trovati
ROMA

“Risparmi” lavorando su vincoli e calendario di redditi di cittadinanza e pensioni, con un obiettivo intorno ai due decimali di Pil. È un taglio equivalente, da 3,6 miliardi sul deficit strutturale perché i soldi andranno a finanziare le «spese eccezionali» per manutenzione stradale e dissesto idrogeologico detagliate nel piano straordinario a cui sta lavorando Palazzo Chigi.

Si è lavorato su tempi e priorità delle misure, da tradurre in emendamenti alla manovra, a vertice di ieri sera a Palazzo Chigi, che però non è sfociato nella definizione di una nuova proposta a Bruxelles. L'incontro serale tra il premier Conte, i vice Di Maio e Salvini, Tria, Giorgetti, Fracaro e Laura Castelli non ha portato i nuovi numeri di deficit, perché c'è ancora strada da fare per trovare l'intesa fra M5s e Lega: l'obiettivo ufficiale resta quello di arrivare a un'intesa con Bruxelles. E si punta a ridurre la maxi-deviazione denunciata dalla Commissione a una battuta di decimali, a cui «nessuno si oppone», come continua a sottolineare Salvini, e ad allungare i tempi del confronto in una procedura che incrocia le elezioni europee di maggio. Il vice premier leghista offre una disponibilità limitata, ma utile a soddisfare per «togliere alibi» alla Ue.

Il lavoro per ridurre spesa e deficit è andato avanti al ministero dell'Economia su due binari, ciascuno dei quali vale intorno ai due decimali di Pil. Su reddito di cittadinanza e pensioni il nuovo calcolo degli istanze non poggia solo sull'avvio ritardato degli interventi, ma anche sulla loro configurazione per rendere più solide le stime. Il secondo binario è invece quello delle spese eccezionali da escludere dal saldo strutturale, «pulito» da una tantum ed effetti del ciclo.

Sul primo versante, la griglia alla riforma delle pensioni è stata rafforzata soprattutto per i vincoli che dovrebbero ridurre la platea delle persone destinate a salire davvero sul treno anticipato di «quota 100». L'estensione del divieto di cumulo fino a cinque anni, modulato sulla distanza fra l'età di pensionamento con quota 100 e la data di uscita che sarebbe stata imposta dalla legge Fornero, va nella stessa direzione delle penalizzazioni sull'assegno, inevitabili con il calcolo contributivo, e può fermare intorno a 250 mila il numero dei lavoratori che sceglieranno davvero l'uscita anticipata. La sola previsione di finestre, che ritarda l'uscita di tre mesi nel settore privato e di sei nella pubblica amministrazione, finirebbe invece per caricare sul 2020 le minori spese del 2019, senza l'evoluzione dei costi nel tempo che è uno dei nodi principali della riforma.

Anche sul reddito di cittadinanza si lavora a modifiche in senso pro-imprese, spinte soprattutto dal Carroccio. Gli imprenditori sono sul piede di guerra, come sottolinea il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia in vista dell'appuntamento del 3 dicembre a Torino che il leader degli industriali definisce «un grido di dolore», e che riunirà i rappresentanti del mondo produttivo. Ma le questioni di calendario restano centrali: nell'impatto sui conti, perché secondo i calcoli governativi basta l'avvio a partire dall'attuato per tagliare di 2,2 miliardi il costo 2019. Per questa via si recuperano quindi quei decimali di Pil, che possono andare a limitare il deficit previsto all'inizio sulla base del meccanismo già abbozzato in manovra. I «vast comunicanti» che dovrebbero dirtare al reddito i risparmi realizzati sulle pensioni e viceversa sono infatti su gggetti, ma non imposti.

Ad agire di forbice sul deficit strutturale sarebbe poi l'ampliamento delle «spese eccezionali» per combattere il dissesto idrogeologico e avviare il piano straordinario di manutenzione stradale. Dopo i primi 525 milioni già messi in campo sotto forma di emendamento al decreto fiscale, il governo sta preparando un piano di investimenti a tutti i costi su cui poggierà la richiesta di escludere dai conti altri due decimali di Pil.

di ROBERTO DI ROBERTA

LA TRATTATIVA

La Commissione Ue attende ora i fatti, cioè misure e numeri

Iter in mano al Consiglio, le valutazioni partiranno dalle stime di Bruxelles

Beda Romano
Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

È con cautela che Bruxelles ha accolto le prime dichiarazioni concilianti da Roma sul fronte del bilancio. «Preferisco attenermi ai fatti, non ai commenti» ha detto il portavoce della Commissione europea Margaritha Schinas. L'incontro tra il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker con il premier Giuseppe Conte sabato sera fa parte del dialogo permanente, continuo tra Commissione e governo italiano. Ora l'iter aperto con l'opinione dello scorso mercoledì è in mano al Consiglio.

Da quando la Commissione europea ha pubblicato le sue opinioni di bilancio e il rapporto sull'evoluzione del debito italiano la palla è nel campo dei governi (si veda il Sole 24 Ore del 22 novembre). I direttori del Tesoro nazionali hanno due settimane per dare una loro valutazione sul rapporto dedicato all'evoluzione del debito italiano. Terza circolava voce che questi potrebbero riunirsi in una conferenza giovedì, prima dell'incontro dei ministri delle Finanze previsto il 3-4 dicembre.

Nelle ultime 48 ore, esponenti del governo italiano hanno aperto la porta all'idea di rivedere al ribasso l'obiettivo di deficit del governo italiano, in grave violazione del Patto di Stabilità. Come detto, per ora l'esecutivo comunitario preferisce non prendere posizione, sottolineando la necessità di seguire passo passo l'iter previsto. Qualsiasi cambiamento del disavanzo dovrà essere confermato da modifiche della stessa manovra, i

cui saldi sono stati approvati dal Parlamento. Il governo italiano ha come massimo obiettivo il desiderio di evitare l'apertura di una procedura per debito eccessivo. Come minimo, vuole garantire che la stessa procedura sia la più morbida possibile, nei tempi e nelle modalità. Secondo le informazioni raccolte qui a Bruxelles, nella cena di sabato, il premier Giuseppe Conte dovrebbe avere comunque strappato la scelta della Commissione di non accelerare la presentazione al Consiglio di una raccomandazione in vista dell'apertura della procedura.

In attesa di capire le reali intenzioni del governo Conte, va ricordato che il punto di partenza di Roma e Bruxelles è diverso – almeno sulla carta. Mentre il governo stima nel 2019 un deficit del 2,4% del Pil, rispetto un impegno dello 0,8%, la Commissione prevede un disavanzo del 2,9% del Pil.

È da ricordare inoltre che secondo le regole comunitarie una eventuale raccomandazione in vista dell'apertura di una procedura per debito eccessivo dovrà basarsi «sullo scenario macroeconomico che alla base delle previsioni comunitarie».

In questo frangente, la Commissione europea può contare sul sostegno degli altri paesi membri della zona euro, preoccupati da una deriva dei conti pubblici che possa mettere a repentaglio la stabilità della moneta unica.

Al tempo stesso, domenica durante un vertice europeo tutto dedicato a Brexit, sia la cancelliera tedesca Angela Merkel che il presidente francese Emmanuel Macron hanno rilasciato dichiarazioni in cui si avvertevano di dialogo. A nessuno conviene una crisi di mercato a sei mesi da un rinnovo del Parlamento europeo dall'esito particolarmente incerto.

di ROBERTO DI ROBERTA

NELLA TRATTATIVA CON BRUXELLES

3,6 miliardi

I risparmi ipotizzati

Il governo punterebbe ad ottenere un risparmio dello 0,2% del Pil agendo sui vincoli per quota 100 (che ridurrebbero la platea delle adesioni) e sul calendario del reddito di cittadinanza (rinviando ad aprile l'avvio della misura)

0,2%

Il taglio sul deficit strutturale

L'esecutivo Conte starebbe pensando anche a una riduzione del deficit strutturale con l'ampliamento delle spese eccezionali per avviare il piano straordinario di manutenzione stradale

IL COLLE PARLA A NUORA-CONTE PERCHÉ LE SUOCERE SALVINI E DI MAIO INTENDANO

di Paolo Armaroli

—Continua da pagina 1

Il presidente della Commissione dei Settantacinque dice molte cose a proposito del capo dello Stato. Dice che non è l'evanescente personaggio, il motivo di pura decorazione, il maestro di cerimonie che ha calcolato la scena, tanto per non fare nomi e cognomi, ai tempi della Terza Repubblica francese. Quando, dopo le dimissioni di Mac Mahon nel 1879, si affermò la cosiddetta Constitution Grévy, dal nome del suo successore. In forza della quale il presidente della Repubblica non aveva altra alternativa che quella di sottomettersi alla volontà della maggioranza parlamentare o di dimettersi.

Ancora. Dice che rappresenta ed impugna l'unità e la continuità nazionale. Ma soprattutto Ruini sottolinea che l'uomo del Colle è il grande consigliere, il magistrato di persuasione e di influenza. Ecco, appunto. E ogni inquilino del Quirinale lo ha fatto a suo modo. Luigi Einaudi i sussurrava all'orecchio dei ministri, con particolare riguardo ai responsabili dei dicasteri economici. Preoccupati di vedere di buon mattino sulle loro scrivanie ministeriali le lettere del capo dello Stato cortesi nella forma ma implacabili nella sostanza. Sandro Pertini, da quel consumato attore che era, all'occorrenza non esitava a bastonare un'intera classe politica. Quasi che lui fosse piovuto dal cielo. Francesco Cossiga, durante il biennio picconatorio, non ha risparmiato nessuno. In specie se esponenti del suo stesso partito. Mentre Sergio Mattarella può essere paragonato in qualche misura a Einaudi. Che, senza offesa per nessuno, è stato il più autorevole di tutti.

La verità è che Mattarella le cose, più che dirle, di solito le manda a dire. Chi come lui è devoto alle

istituzioni, sa bene che la forma è sostanza. È consapevole che il bocchino è nelle mani dei due vice-presidenti del Consiglio. Ma lui per nessuna ragione al mondo scavalcherebbe il presidente del Consiglio in carica, del resto di continuo a rapportarsi al Colle. Così parla a nuora perché le suocere Di Maio e Salvini intendano. E siccome la manovra economica adesso è il primo dei suoi pensieri, Mattarella ha snocciolato in via riservata all'inquilino di Palazzo Chigi le disposizioni costituzionali che con essa confliggono. Da giurista pure lui qual è, Giuseppe Conte comprende perfettamente le ragioni del Colle. Ma le sue mediazioni con

fendere il risparmio degli italiani e di rafforzare la fiducia delle famiglie, delle imprese e degli operatori economici.

Custode della Costituzione al pari della Corte costituzionale, Mattarella ha dato i numeri. Ma in senso proprio, non figurato. E quelli giusti. Così l'articolo 81 della Carta, voluto da Einaudi e modificato perché troppo spesso aggrato come la Linea Maginot, stabilisce tra l'altro che il ricorso all'indebitamento è consentito solo al verificarsi di eventi eccezionali. L'articolo 97 impone alle pubbliche amministrazioni, in coerenza con l'ordinamento dell'Unione europea, l'equilibrio dei bilanci e la sostenibilità del debito pubblico. E l'articolo 117 dice che la potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle regioni nel rispetto della Costituzione, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali.

Già che c'era, Mattarella ha tenuto a ricordare – casomai il governo avesse perduto la memoria – le valutazioni critiche dell'Ufficio parlamentare di bilancio e le osservazioni della Commissione europea. E ancora nei giorni scorsi ha insistito di nuovo per un negoziato tra Conte e Junker. E in effetti Conte, per quanto è nelle sue disponibilità, ci prova.

Insomma la manovra – per riprendere una felice espressione usata a tutt'altro proposito nell'aula di Montecitorio da un costituzionalista ci fiocchi come Stefano Ceccanti, deputato del Pd che al governo non ne risparmia una – è un buco nella rete del diritto. O lo si rammenta prima che sia troppo tardi o saranno guai seri. Non solo per il governo pro tempore, poco male. Ma per tutti noi.

paoloarmaroli@alice.it

© FOTOGRAFIE E SPORTELLI

Il commento

I MUSCOLI SGONFIATI

Francesco Manacorda

Perché solo ora? È ovvio chiedersi quali siano le ragioni di una svolta di rotta del governo sui saldi della manovra per il 2019 e sul rapporto tra deficit e Pil al 2,4%. Ed è naturale anche domandarsi perché il governo abbia atteso tanto prima di un negoziato.

pagina 34

L'analisi

I MUSCOLI SGONFIATI

Francesco Manacorda

Perché solo ora? È ovvio chiedersi quali siano le ragioni di una svolta di fronte al repentino cambiamento di rotta del governo sui saldi della manovra per il 2019 e in particolare sul rapporto tra deficit e Pil al 2,4%. Ed è naturale anche domandarsi perché il governo abbia atteso tanto – mettendo in tensione i tassi sui titoli di Stato e così mettendo in pericolo anche le banche e i risparmiatori – prima di arrivare a un negoziato. Meno ovvia forse è la risposta.

Prima abbiamo assistito a settimane ininterrotte di proclami stentorei contro Bruxelles, le "letterine" e i "numeretti", in cui quel 2,4% veniva difeso come una nuova linea del Piave. Da domenica, invece, trionfa il dialogo con la Commissione europea, un'improvvisa consapevolezza grazie alla quale – dice Salvini scavalando in realismo gli alleati 5 Stelle – «non ci impicchiamo agli zero virgola». In mezzo c'è stato un faccia a faccia a Bruxelles tra il presidente della Commissione e l'ala dialogante ma finora impotente del governo, ossia il premier Conte e il ministro del Tesoro Tria, una salita dello spread tra i Btp e i Bund tedeschi che ha toccato martedì scorso il picco di quota 336 prima di ridiscendere, un clamoroso fallimento dell'asta dei Btp Italia con poco più di 2 miliardi di domanda di fronte ai 7-8 miliardi attesi.

Una prima spiegazione può essere che proprio la pressione costante dei mercati abbia spinto il governo a un atteggiamento meno muscolare: tassi in aumento significano difficoltà nei bilanci bancari, problemi per chi fa impresa, svantaggi concreti – la Banca d'Italia li ha quantificati in un'erosione del 2% della ricchezza – per chi risparmia. Un terreno pericoloso sul quale possono fiorire le contestazioni, a cominciare da quelle dell'industria del Nord, che preoccupano in particolare la Lega.

C'è anche una spiegazione meno lineare di quanto sta accadendo, che può però essere ben comprensibile

in termini di tattica politica. Ieri, sempre Salvini, a chi gli chiedeva il perché della retromarcia sui conti pubbli-

ci, ha risposto che si tratta invece di una fuga in avanti dalla trincea in cui l'Italia si era messa. In chiaro. Ipotesi è che il governo italiano faccia dei passi avanti sul livello deficit/Pil, arrivando magari a scendere fino a un rapporto vicino al 2%, ma sapendo che in questo modo non incontrerà comunque l'approvazione di Bruxelles e non riuscirà a fermare la procedura d'infrazione che la Commissione ha messo in moto. A prima vista una mossa autoflesionistica – si cede qualcosa senza ottenere nulla in cambio – ma di fatto un formidabile argomento di campagna elettorale, dove l'attuale esecutivo potrebbe provare a presentarsi come parte dialogante e ansiosa di trattare con i poteri europei, ma da essi respinto senza pietà in un chiaro caso di pregiudizio antitaliano. Quale che sia il fine ultimo della svolta leghista e, al tramo grillina, resta che proprio quei "numeretti" rischiano di contare poco o nulla se l'intero impianto che sta alla base della politica economica gialloverde rimane discutibile e di scarso impatto. La manovra, con i suoi assunti impossibili sulla crescita economica (un 1,5% per il 2019 che al di fuori dei palazzi di governo nessuno considera plausibile), il moltiplicatore irrealistico della spesa pubblica, l'assunto fantasioso di un tasso di sostituzione superiore a uno tra neopensionati grazie a quota 100 e nuovi assunti, i mille dubbi sul reddito di cittadinanza che potrebbe trasformarsi solo in nuova spesa assistenziale, non è disegnata per spingere la crescita, ma per alimentare in modo artificiale una domanda pubblica che rischia di non accendersi mai. Spostare un paio di miliardi sugli investimenti – come promette oggi il governo – è una mossa che va nella direzione giusta, ma che da sola non basta certo a dare fiato allo svi-

La svolta leghista conta poco se l'impianto alla base della politica economica gialloverde rimane di scarso impatto



luppo. I bicipiti esibiti dalla maggioranza si sono un po' sgonfiati, un barlume di consapevolezza pare affiorare tra gli azionisti del governo. Difficile, però, che basti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo: avanti con la manovra, ritocchi alle spese

Salvini: no a retromarce, gli obiettivi restano
Lo spread scende a 290. Il monito di Draghi

Vertice a Palazzo Chigi sulla manovra dopo la bocciatura dell'Europa. Il governo è deciso ad andare avanti anche se è pronto a «ritocchi sulle spese». Salvini esclude «retromarce». Lo spread in discesa. Draghi ribadisce l'importanza di contenere l'alto indebitamento italiano.
da pagina 2 a pagina 9

A Roma
Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, 54 anni, ieri all'incontro organizzato da Poste Italiane e Anci con i piccoli Comuni (Ansa)

Primo piano | I conti pubblici

Borsa e spread premiano la «svolta» Il governo: rivedremo le spese

«Si alla crescita, non è questione di decimali». Il differenziale a 290. Mattarella: l'Europa è un modello

ROMA Matteo Renzi la chiama «la retromarcia del popolo», ma Matteo Salvini è convinto del contrario: «Non è un passo indietro, è un'avanzata». Comunque la si chiami, il governo si appresta a tentare una soluzione di compromesso con l'Europa, dopo settimane di tensioni. Volontà ribadita anche nel vertice serale che si è svolto a Palazzo Chigi tra il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, il ministro dell'Economia Giovanni Tria e i vicepremier Salvini e Luigi Di Maio. Che si conclude con una nota che recita: «Non è una

l'Europa, aggiunge la nota: «Si è concordato di attendere le relazioni tecniche sulle proposte di riforma che hanno più rilevante impatto sociale, al fine di quantificare con precisione le spese effettive. Le somme recuperate saranno riallocate, privilegiando la spesa per investimenti, con

particolare riferimento a quelle necessarie a mettere in sicurezza il territorio e a contrastare il dissesto idrogeologico». Per ridurre il deficit, è necessario presentare emendamenti alla legge di bilancio. E la nota spiega che «saranno valutati quelli di iniziativa parlamentare e concordati quelli che saranno oggetto di approvazione».

Che non ci sia un braccio di ferro con l'Europa è una preoccupazione anche del capo dello Stato Sergio Mattarella. Che ieri è tornato a parlarne, spiegando che c'è «una cultura

comune, un mosaico» e che bisogna «abbattere le barriere» per eliminare «i pregiudizi verso gli altri».

I primi segnali di cedimento sul tema deficit li aveva dati proprio Salvini. Spiegando come il deficit al 2,4% non sia più un tabù. Venire incontro all'Europa su questo, «potrebbe significare un'uscita dalla trincea. Se questo è l'unico modo per ottenere il via libera, io così gli tolgo un alibi. E se continuano a dire di no significa che è un no pregiudiziale». Non è detto che all'Europa basti ritoccare il deficit. E



si vedrà se il governo — che per settimane ha ripetuto il suo nienta qualunque modifica della manovra — farà altre concessioni. È bastato, però, accennare a un'ipotesi di compromesso sul deficit, che i mercati hanno subito dato visibili segni di apprezzamento. Dopo aver chiuso a 306 punti base venerdì, il differenziale tra il Btp e il Bund tedesco a 10 anni ha terminato ieri la seduta in forte calo a 290 punti, mentre la Borsa ha festeggiato con un +2,7.

Alessandro Trocino
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'importante non sono i numeri ma i cittadini. L'importante è che questa manovra abbia gli obiettivi che ci siamo dati nel contratto di governo con l'Ue non è il 2,4%

Luigi Di Maio



L'Italia chiede rispetto all'Europa, diamo 5 miliardi, non ci impieghiamo agli zero virgola, non voglio litigare con i commissari Ue. Della manovra mi interessa la sostanza

Matteo Salvini



L'integrazione europea, che pure in Europa qualcuno critica, e può anche avere lacune, è stata una grande svolta storica guardata con ammirazione

Sergio Mattarella

questione di decimali, obiettivo del governo è rilanciare la crescita e lo sviluppo. Confermati gli obiettivi già fissati, in particolare sulle pensioni, sul reddito di cittadinanza e sulla tutela del risparmio». Per quanto riguarda il dialogo con

Il premier: manovra da riscrivere Salvini apre ma dubbi di Di Maio

►Vertice a Palazzo Chigi, mandato a Tria per aggiornare i numeri alla luce degli impegni Ue
►Timori M5S sul Reddito. Nomine, per Consob torna in pole Minenna, Tavassi per l'Antitrust

IL RETROSCENA

ROMA Il messaggio di Bruxelles deve essere arrivato forte e chiaro ai due leader della maggioranza. Il presidente del Consiglio Conte e il ministro dell'Economia Tria, il racconto della cena con Juncker e con i due responsabili economici della Commissione Moscovici e Dombrovskis, lo avevano già fatto a Di Maio e Salvini che ieri sera al vertice di palazzo Chigi si sono presentati privi della consueta baldanza, ma fortemente decisi a non mollare sulle rispettive riforme. Rinunciare quasi del tutto al reddito di cittadinanza e alla riforma della legge Fornero significa compiere più che un passo indietro una vera e propria capriola, ma il rischio che il governo venga rapidamente chiamato, prima dalla Commissione Ue e poi dall'Ecofin, a varare una manovra correttiva a marzo non è meno pericoloso.

L'OBIETTIVO

E così, pur di evitare di ritrovarsi a dover condurre in primavera una campagna elettorale con il Paese in recessione, i due lasciano a Conte e Tria l'iniziativa. Rinunciare allo 0,2 di debito in più, ovvero a 3,6 miliardi, come ha spiegato lo stesso presidente del Consiglio, e trovare risorse per rafforzare la parte della manovra relativa a crescita e investimenti significa però non "rimodulare" reddito di cittadinanza e riforma della Fornero, ma di fatto rinunciare in gran parte alle due riforme. Salvini sembra averlo già messo in conto quando sostiene

E RILANCIARE CRESCITA E SVILUPPO

che probabilmente «non tutti» sfrutteranno la finestra pensionistica. Meno propenso a mollare sul reddito è Di Maio che ieri sera è tornato a bocciare l'idea leghista di trasformare il reddito di cittadinanza in sgravi alle imprese che assumono. Resta il fatto che, come hanno spiegato Conte e Tria ai due vicepremier, al ministro Fracarro e ai sottosegretari Giorgetti, Castelli e Garavaglia, per evitare la procedura d'infrazione

zione non basta scendere al 2,2 - o al 2,1% come chiesto da Juncker sabato - ma occorre mutare l'indirizzo della manovra.

Nel vertice di ieri sera, durato poco più di un'ora, si è discusso molto degli emendamenti presentati alla manovra. La prossima settimana la legge di Bilancio inizia il suo iter alla Camera e il responsabile del Mef ha voluto prima di tutto capire quali sono le esigenze che i due partiti di

maggioranza e i ministri ritengono importanti e sui quali hanno elaborato eventuali correzioni al testo. In parte si è anche discusso di quella parte di investimenti che possono essere sottratti dal rapporto deficit-pil e sui quali Conte - a cominciare dal dissenso idrogeologico - intende puntare. Ieri sera il vertice si è concluso con una nota congiunta di premier e vice secondo la quale «non è una questione di decima-

spazio».

I TEMPI

Ma se i capitoli ci sono tutti, le quantità sono destinate a mutare e anche rapidamente visto che per il 3 dicembre la Commissione Ue deve inviare all'Ecofin le sue valutazioni sulla manovra italiana già di fatto bocciata due volte. Spostare poi uno o due miliardi sul fronte degli investimenti significa ancor più ridurre le risorse per reddito e quota 100. Il calo dello spread avvenuto ieri insieme al buon andamento della Borsa hanno dato argomenti all'ala trattativista della maggioranza che da ieri sera il presidente del Consiglio guida con una buona dose di autorevolezza riuscendo a far prevalere anche la linea del ministro Tria che sinora i due vicepremier avevano più volte contestato.

Resta ora da vedere con quale velocità il governo intenda lavorare per arrivare a formalizzare un'intesa con la Commissione che gli permetta se non di scongiurare la procedura di infrazione, quantomeno una valutazione meno pesante di quella che lo stesso Juncker sabato ha prospettato a Conte ad inizio cena.

Blindare la manovra con un emendamento che di fatto la riscrive potrebbe essere la soluzione anche per accorciare i tempi della sua approvazione, ma prima tocca ora al ministro Tria presentare una proposta che non sconfessi i due vicepremier, ieri sera sia Di Maio che Salvini si sono rimessi alle valutazioni che farà il Mef sull'impatto delle due misure mentre Conte resta custode di un'intesa politica e di un Contratto che come minimo ri-



I bilanci di Eurolandia

Stime Ue dei saldi 2019
(% del Pil)

Limite del Patto Ue

-3,0 -2,0 -1,0 0,0 1,0 2,0 3,0



Fonte: Commissione Ue
ANSA - CENTIMETRI

LA DICHIARAZIONE CONGIUNTA: NON È QUESTIONE DI DECIMALI, L'OBIETTIVO

schia di essere rimodulato nel tempo. Ovvero non più tutto e subito, ma una equanime spalmatura negli anni di un reddito di cittadinanza che potrebbe sempre più somigliare ad un Rei rafforzato e di una riscrittura della Fornero "ricca" di clausole poco incentivanti.

Con l'impegno di rivedersi al termine della missione in Argentina del premier Conte, ieri sera non si è parlato di nomine anche se alla Consob resta sempre forte il nome di Marcello Minenna e all'Antitrust quello del magistrato Marina Tavassi.

Marco Conti
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco, passano i maxisconti per chiudere le controversie

Abbuono fino all'85% senza sanzioni e interessi. Si paga in 5 anni

ROMA Arrivano gli sconti, sostanziosi, per la chiusura delle liti pendenti con il Fisco, mentre la definizione agevolata viene consentita anche per le dichiarazioni fiscali tardive, non solo quelle presentate entro la fine dell'ottobre scorso. Sono queste le principali novità introdotte dagli emendamenti al decreto fiscale, che la Commissione Finanze del Senato ha iniziato a votare ieri per finire a notte inoltrata. Oggi il testo del decreto, collegato alla manovra di Bilancio, è atteso nell'Aula di Palazzo Madama, ma deve ancora passare all'esame della Camera, e non si esclude che il governo chieda un voto di fiducia per accelerare l'iter.

Intanto passa un emendamento della Lega Nord che amplia le agevolazioni previste per la chiusura delle liti fi-

La rete

Via libera agli incentivi per la rete in fibra ottica Tim, Open Fiber

scali pendenti. Si prevede uno sconto del 10% sugli importi pretesi dal Fisco, con l'eliminazione di sanzioni e interessi, per chiudere una controversia per la quale sia stato presentato solo il ricorso in sede di giustizia tributaria.

In caso di vittoria in Commissione tributaria di primo grado i contribuenti avranno la possibilità di chiudere la partita subito, pagando il 40% degli importi che vengono contestati dall'amministrazione fiscale. L'abbuono salirà all'85% della pretesa nel caso i contribuenti l'avessero spuntata anche nel secondo grado di giudizio. Basterà infine versare il 5% per chiudere definitivamente una controversia pendente in Cassazione, sem-

preché il contribuente avesse avuto ragione in primo e secondo grado. Il testo del governo prevedeva solo uno

sconto del 50% in caso di vittoria in primo grado e dell'80% in caso di successo in appello. Resta invariata la scadenza delle rate per i pagamenti: quando sono superiori a mille euro è possibile la dilazione del versamento fino a cinque anni (quattro rate annuali). Anche la definizione agevolata, senza il pagamento di sanzioni e interessi, previ-

sta originariamente per i processi verbali di contestazione e gli atti di accertamento, poi estesa in Senato agli errori formali delle dichiarazioni dei redditi, si amplia ulteriormente. Il meccanismo, infatti, ora si allarga alle dichiarazioni tardive, quelle presentate entro i 90 giorni successivi alla scadenza. La definizione agevolata vale sia per le dichiarazioni tardive relative al 2017, presentate entro il 31 ottobre, ma anche per quelle precedenti. La sanatoria degli

errori formali decisa al Senato permette di incassare un maggior gettito, che per il 2020 è stato già finalizzato: ci saranno altri 50 milioni per la riduzione delle liste di attesa nella sanità e 40 milioni per rafforzare la dotazione del pacchetto Industria 4.0. Approvati anche un emendamento che esenta medici e farmacisti, per ragioni legate alla normativa sulla privacy, dall'obbligo di emissione della fattura elettronica dal prossimo gennaio. Scende, da 30 a 20 milioni di euro, l'importo dell'investimento per il quale le imprese possono «interpellare» l'Agenzia delle Entrate, e definire il trattamento fiscale futuro. Nasce anche un tavolo ministeriale sul caporalato, e viene autorizzata la mobilità in deroga per i lavoratori delle aree industriali di Gela e Ter-

Il bonus bebè

mini Imerese. Approvato anche l'emendamento «omnibus» che oltre a cancellare la «dichiarazione integrativa», reintroduce il bonus bebè, stanziando fondi per le recenti alluvioni, riduce le tasse sulle sigarette elettroniche e ne introduce una dell'1,5% sulle transazioni attraverso i money transfer. Passa anche una norma che consente a banche e assicurazioni non quotate di applicare principi contabili che le proteggano dalle oscillazioni dello spread. Ok, infine, agli incentivi per la rete in fibra ottica Tim-Open Fiber e rinviato all'aula il nodo della rottamazione delle cartelle relative a Imu e Tasi.

Mario Sensi
DIRETTORE GENERALE

50

milioni destinati alla riduzione delle liste di attesa nella sanità utilizzando parte del gettito della sanatoria

Il voto

● Ieri la Commissione Finanze del Senato ha iniziato a votare gli emendamenti al decreto fiscale. La votazione è andata avanti fino a notte inoltrata

● Oggi il testo del decreto, collegato alla manovra di bilancio, è atteso nell'Aula di Palazzo Madama, ma deve ancora passare all'esame della Camera e non si esclude che il governo chieda un voto di fiducia per accelerare l'iter

● Intanto passa un emendamento della Lega Nord che amplia le agevolazioni previste per la chiusura delle liti fiscali pendenti

● Si prevede uno sconto sugli importi pretesi dal Fisco



Bonus bebè

Approvato l'emendamento omnibus: reintroduce

LA NOTA SUI "RITARDI" I 5 Stelle al Viminale: "Roma è pronta, sgomberi CasaPound"



IL MESSAGGIO è indirizzato direttamente all'alleato di governo, Matteo Salvini, proprio nel giorno in cui il leader della Lega si è fatto fotografare mentre butta giù con la ruspa una villa dei Casamonica. E arriva il messaggio dal deputato romano più in vista in questo momento, Francesco Silvestri, che ieri ha lanciato via social il rammonimento per i "ritardi" del Viminale.

"Roma chiede aiuto al ministro dell'Interno per due questioni ancora irrisolte - scrive Silvestri - Virginia Raggi da tempo ha chiesto i 254 poliziotti, donne e uomini delle forze dell'ordine che mancano all'organico di Roma Capitale. Sono pochi ma sono decisivi. Roma li attende e non si può aspettare oltre". Poi, sulla scia degli sgomberi già compiuti nelle scorse settimane sul terri-

torio capitolino, ricorda a Salvini l'immobile più problematico: "Non possiamo tollerare di aspettare oltre sugli sgomberi di palazzine occupate abusivamente. Un esempio su tutti: l'immobile di CasaPound, nel cuore di Roma, nel quartiere Esquilino, a poca distanza dal Viminale. Roma è pronta, ma la decisione deve essere presa dal ministro dell'Interno".



Condannati Belsito e Bossi: "E i 49 milioni vanno confiscati"

In appello tre anni e 9 mesi per l'ex tesoriere della Lega e 1 anno e dieci mesi per il Senatùr, che però tra due mesi sarà prescritto

di FEDERICA COLOMBO
Genova

Un anno e dieci mesi a Umberto Bossi. Tre anni e nove mesi a Francesco Belsito. La Corte d'Appello di Genova condanna anche in secondo grado il Senatùr e l'ex cassiere del Carroccio. Accolte le richieste del pm Enrico Zucca, ma pene ridotte rispetto al primo grado perché una parte degli addebiti è già coperta dalla prescrizione.

È l'inchiesta per la truffa ai danni del Parlamento (compiuta attraverso i rimborsi elettorali) diventata, però, famosa perché aveva svelato il transito di denaro che dalle casse del partito era finito a Cipro e in Tanzania (per poi ritornare). Uno scandalo che aveva portato alle dimissioni del fondatore della Lega e alla fine di un'era politica.

DA QUI È NATA anche la confisca dei 49 milioni nelle casse della Lega che l'appello ha confermato. "Non cambia nulla: i soldi continuano a non esserci. Comunque chiedetelo agli avvocati, io faccio il ministro, non mi occupo di processi e denaro", ha commentato Matteo Salvini.

Bossi, però, ormai dorme sonni tranquilli. Tra due mesi la prescrizione spazzerà via anche le accuse residue. Non ci sarà neanche tempo per la Cassazione. I capi di imputazione per truffa contestati nel processo erano tre: il primoriguarda 22,4 milioni. Secondo il pm, il reato sarebbe stato consumato nell'agosto 2009 e quindi è già prescritto. Il secondo invece riguarda 17 milioni e la prescrizione scatterà, appunto, a gennaio 2019. La terza tranche - 8 milioni - potrebbe non prescrivere, ma non riguarda Bossi e Belsito.

La sorte dell'ex cassiere è più incerta. Una parte delle accuse a lui rivolte potrebbero rientrare nella prescrizione che scatterà a gennaio. Ma è una questione di mesi e si giocherà sul filo di lana in attesa della pronuncia della Cassazione. Belsito ieri era presente in aula: "Sono tranquillo con la mia coscienza, a differenza di qualcun altro. I magistrati hanno confermato la ricostruzione del primo grado: i soldi finiti in Tanzania e a Cipro sarebbero un'appropriazione



Vecchia gestione Umberto Bossi e Francesco Belsito Ansa

Innumeri

3

I capi di imputazione per truffa contestati ai leghisti: il primo da 22,4 milioni, il secondo da 17 milioni e il terzo da 8 milioni. I primidiue per Bossi saranno prescritti

100

mila e uno ogni due mesi, la rateizzazione concordata dalla Lega con i pm

19,8

milioni sono stati depositati su due conti leghisti su cui indagano i magistrati

indebita, mentre per mezza era un investimento. Tant'è che poi sono tornati in Italia. Non ho preso un euro".

La prescrizione, appunto, non si applica alla confisca dei 49 milioni nelle casse del partito oggi guidato da Salvini. Già, perché è nato tutto da questa inchiesta. La Lega così dovrà continuare a versare 100 mila euro ogni due mesi, la rateizzazione concordata a settembre dall'attuale cassiere, Giulio Centemero, con i pm.

Un'inchiesta che ha travolto i passati vertici della Lega - per quanto Bossi si è attorniato da senatori e presidente del partito - ma che ha suscitato imbarazzi anche nei successori. La richiesta estalecca su cui si basano i rimborsi elettorali risale al periodo di Bossi e Belsito, ma una parte consistente del denaro fu incassata anche in seguito, quando la Lega era guidata da Roberto Maroni e Salvini (mai toccati dall'inchiesta).

Non solo. La Corte d'Appello ieri ha ridotto le pene nei confronti di i revisori d'conti dell'epoca (di sponendo la restituzione dei beni loro estratti): 8 mesi per Diego Sanavio e Antonio Turci; 4 mesi invece per Stefano Aldovisi. Proprio a un esposto di quest'ultimo era partita l'inchiesta per riciclaggio, a carico di ignoti, che sta cercando di capire se parte dei 49 milioni incassati dalla Lega siano finiti su conti esteri. Finora, infatti, i pm sono riusciti a recuperare soltanto 2 milioni. Secondo i vertici della Lega il resto sarebbe stato interamente speso per l'attività del partito (dagli stipendi dei dipendenti alle iniziative politiche). Ma i pm

Ora che succede

Il Carroccio deve versare 100 mila euro a bimestre, ma i pm cercano il "tesoro"

Paola Calleri e Francesco Pinto si stanno muovendo per ricostruire tutti i movimenti. In particolare a suscitare l'interesse dei pm sono alcuni conti correnti dove sarebbero stati depositati 19,8 milioni.

SI TRATTA di depositi presso Unicredit (la filiale vicentina) e Banca Aletti (a sede milanese). I denari da qui nel 2013 sarebbero stati trasferiti su due nuovi conti aperti presso la filiale milanese della Sparkasse di Bolzano. La banca altoatesina sarebbe stata consigliata da Domenico Aiello (nomadagato), avvocato di fiducia di Maroni e allora presidente dell'Organismo di Vigilanza dell'istituto. Due conti correnti, il fatto lo ha raccontato, con una vita molto breve. Perché apriti e chiusi in pochi giorni di pochi mesi? Secondo i dirigenti della Lega, semplicemente perché altrove erano state offerte condizioni migliori. L'indagine dei pm genovesi stava per fermarsi qui quando nei mesi scorsi è arrivata una segnalazione: tre milioni dal Lussemburgo sono rientrati in Italia alla Sparkasse. Di per sé niente di illegale, ma pm vogliono capire se quel denaro possa essere riferito alla Lega. Ipotesi respinta dal Carroccio e anche dalla banca: "Quel denaro è nostro".

di FEDERICA COLOMBO

LA PRESENTAZIONE

I sorrisi di Lilli e Floris e i muscoli del Capitano



Le figure Salvini alla presentazione di "Inganno" (Gruber, Rizzoli). Floris: "Ministro, le è piaciuto?". Risposta: "La copertina è bella" Foto di Umberto Rizzo



Fuga dal palazzo La vicepresidente della Camera Maria Carfagna nel parterre del Tempio di Adriano con il compagno Alessandro Ruben



Glin dalla barricata Il portavoce di Salvini a Viminale, l'ex giornalista di Libero Matteo Pandini, con la collega antisovietista Claudia Fusani

L'OPINIONE

L'OPPOSIZIONE
INTRASIGENTE
DI GATTUSO
E GEMITAIZ

di ANTONELLO CAPORALE

C'è un Matteo Salvini diciamo così post prandiale che esonda verso altri lidi quando il Palazzo gli viene a noia, perché diciamo così: fare il ministro degli Interni da mattina a sera può essere molto noioso.

Dopo aver inaugurato la stagione di gattaro, fotografandosi in un quadrato di metri di ogni specie e dimensione, e chiedendo al popolo di trasformare la sua stazione facebook in un maxi raduno di gattifelci, ieri ha battibeccato ma con fortuna assai più misurata, con un rapper e poi con l'allenatore del Milano Rino Gattuso.

Ha spiegato a gli italiani, durante i frequentissimi liveonline, che non solo Renzi o Padano o Junker ma anche Gemitaiz, non sarebbe stato alla adunata verde in programma l'8 dicembre a Roma.

Aveva intanto già ingaggiato con l'allenatore del Milan un duello sui cambi che questi non avrebbe fatto per dar smalto alla squadra, inchiodandola domenica al pareggio con la Lazio.

Gemitaiz, che gli elettori più anziani non hanno molto presente, l'ha però colpito al cuore con una fucilata: "Mattè, ho più followers di te". Matteo, che in nome dei followers azzarderebbe finché una crisi di governo, come l'avrà presa? Già un altro rapper, Salmo, aveva intimato ai fan di scegliere tra la sua musica e Salvini. "Il rap è black culture, se votano Lega allora comprino i dischi degli Skinheads e brucino i miei cd".

Anche Gattuso è stato piuttosto schietto e persino indisponente col ministro: "Con tutti i problemi che abbiamo, parla dicalcio". Ha detto Ringhio, il soprannome con cui i tifosi del Milan chiamano Gattuso, confermando la giornata grigia salviniana che a ha poi dovuto persino diramare un messaggio di conciliazione ("Ho immensa stima per Gattuso, parlo da tifoso" e chiudere qui la gita fuori porta).

di ANTONELLO CAPORALE

LA FACCIA DI TOLLA DEI DUE DEM

Il lavoro nero del babbo di Renzi e gli affari in rosso di papà Boschi

Speculando sulla denuncia di malefatte compiute dal padre di Di Maio, l'ex premier e l'ex sottosegretario spacciano i loro genitori per gigli di campo già assolti dalla magistratura. Ma le cose non stanno affatto così
Padoan da ministro contattò i clienti di Tiziano accusati di sabotare le indagini

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Matteo Renzi e Maria Elena Boschi devono aver pensato domenica sera che fosse giunta l'ora di riscattare l'onore dei propri padri. Così, dopo aver visto il servizio delle lene sul papà di Luigi Di Maio, accusato di aver fatto lavorare in nero un dipendente quasi diecimila fa, ieri si sono messi davanti al computer e hanno scatenato un'offensiva mediatica come non si vedeva dai tempi in cui il senatore semplice di Scandicci soggiornava a Palazzo Chigi. L'ex segretario del Pd lo ha fatto via Facebook, denunciando la campagna d'odio lanciata dai 5 stelle e dalla Lega contro il suo babbo. Come dire: adesso è il vostro (...)

segue a pagina 7

GIACOMO AMADORI
a pagina 7

L'EDITORIALE

Ma le vere inchieste sono sui paparini del Giglio magico

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) turno e pareggiamo i conti. La Madonnina della Val d'Arno ha invece registrato un videoappello direttamente per Antonio Di Maio, spiegandogli di volerlo guardare negli occhi per augurarli di non vivere quello che «il figlio e i suoi amici» hanno fatto vivere a suo padre. «trascinato nel fango da una campagna creata» dai grillini. Insomma, con la premessa di non voler augurare la stessa pena e di non voler approfittare del momento, i due dioscuri del Pd ieri ne hanno approfittato alla grande, nella spe-

ranza che le faccende di casa Di Maio abbiano lo stesso effetto che quelle di casa Renzi e casa Boschi hanno avuto in passato.

Il problema è che, nonostante l'offensiva lanciata su tutte le piattaforme social e rilanciata dagli esponenti del Pd in ogni dove e relativa richiesta di audizione in Parlamento, la vicenda del babbo del ministro del Lavoro, per quanto censurabile, non ha la rilevanza di quelle che riguardano i genitori dell'ex presidente del Consiglio e della di lui ministra delle Riforme. Già, perché per quanto i giornaloni

mizzare quelle di Renzi e compagni, è difficile mettere sullo stesso piano una serie di indagini giudiziarie che coinvolgono sia il papà dell'ex premier che il papà della Boschi con quella del padre del vicepremier grillino. Lo diciamo da cronisti poco propensi a fare sconti ai 5 stelle, ma basta leggerli le carte. Non quelle che riguardano il

facciano a gara a gonfiare la questione dell'ex lavoratore assunto in nero da Antonio Di Maio e a mini-

genitore di Di Maio, che non ci sono perché la questione non è mai transitata da un tribunale e difficilmente vi approderà, ma quelle che vedono accusati dalle Procure due signori che, secondo il Pd, sono stati vittime di campagne politiche grilline.

Beh, visto che si parla di mancato rispetto dei contratti di lavoro, cominciamo da Tiziano Renzi. Il 9 febbraio del 2013, l'edizione genovese di Repubblica titolava: «Malato e truffato sale sulla gru». Occhiello: «Vince la causa, ma il datore di lavoro non paga. E lui minaccia il suicidio». A volerla fare finita è un nigeriano, che lavorava per un'azienda di distribuzione di giornali. Repubblica non lo dice ma la società si chiama, o meglio si chiamava visto che poi è stata inghiottita da

una liquidazione, Arturo srl, e il datore di lavoro che non pagava rispondeva al nome di Tiziano Renzi. Secondo i giudici, la Arturo doveva 90.000 euro al dipendente, ma il nigeriano, nonostante avesse ottenuto una sentenza favorevole, non era stato pagato e dunque si voleva buttare giù da 30 metri. Ci sono almeno altri due dipendenti della Chil, la stessa di cui era dirigente Matteo Renzi, che pure sono stati licenziati non ricevendo il becco di un quattrino. Senza dimenticare, poi, la girandola di società aperte e chiuse, con appalti e subappalti, di cui si è occupata e ancora si sta occupando la magistratura. Al momento babbo Renzi, colui che sarebbe vittima di una campagna d'odio, è in attesa di una decisione del giudice sul caso Consip e sulla richiesta di archiviazione della Procura di Roma, mentre a Firenze è rinviato a giudizio insieme con la moglie per fatture false. La signora, madre di Renzi, è indagata a Cuneo per una vicenda di aziende finite a gambe all'aria e alcuni atti sono stati inviati anche alla Procura di Genova per competenza. Babbo e mamma sono pure indagati per il fallimento di una cooperativa fiorentina. Si può dunque parlare di campagna d'o-

dio politica grillina come fa Renzi? No, forse solo di inchieste giudiziarie che attendono ancora una risposta.

E ora veniamo a Pierluigi Boschi, altra vittima della furia pentastellata. Come è noto, il padre della ministra è finito nel mirino per il fallimento della Banca dell'Etruria di cui era vicepresidente. Al momento, nonostante le lacrime della figlia, dopo alcune archiviazioni risulta ancora indagato per un ramo d'indagine riguardante la bancarotta, mentre pare chiusa con una multa all'erario - ma solo perché sotto una certa soglia - una

faccenda di compravendita immobiliare che era finita nel mirino della Procura. Quanto poi ai rapporti con Flavio Carboni, noto bancarottiere e massone chiamato in causa per risolvere le sorti della banca toscana, c'è poco da dire: siamo ancora in attesa di sapere perché, mentre l'Istituto di credito affondava, trascinando con sé i risparmi di migliaia di famiglie, Pierluigi Boschi trattasse con lui. Cioè con uno che era accusato di appartenere alla P3. Chissà, visto che ora il Pd chiede audizioni parlamentari di Di Maio e dintorni, potrebbe essere la volta buona.

di REPLICAZIONE SENSITIVA



Praponiamo al dottor della mente di costruire una scala del narcisismo sulla base di quanti neologismi egotistici si sia scritto nella vita. Prima



succedeva solo sui giornali, dove oratori fuggenti di mezza tacca propinavano coccodrilli di finia contrizione nei quali già c'erano istruivano i lettori circa i loro specifici casi biografici e la particolare stima che il decesso portava loro, in forza del fatto, se non altro, di non poter essere smentiti. Oggi questo particolare genere letterario italiano si è esteso e raffinato, sul social. Voi non avete idea di quanti per farti imbucchi mitomani, affranchi dal dolore, notificano al mondo quanto fossero legati al morto del giorno, di solito come minimo un premio Nobel o Oscar o Pulitzer. Così - grazie al doping dei motori di ricerca, su cui si avventano stormi di avvoltoi in cerca di qualcosa da dire - la fama e la gloria del decesso si trasformano per un istante sulla nullità del celebrante, uno che ha avuto solo il merito o la fortuna di averlo incontrato in vita e non per occasione di rosicchiare un pezzo della sua guadagnata celebrità.

Impossibile registrarli tutti. Il mondo del cinema del patibulo è sterminato. Ne valga uno a caso da esempio. Forti il politico indiano Matteo Renzi ha salutato così, con una foto su Instagram, Bernardo Bertolucci: "L'oracolo da spettatore delle sue opere, come tutti. Ma anche come prezioso consigliere quando decidemmo di scrivere la nuova legge sul cinema a Palazzo Chigi, per la prima volta un governo aumentava i fondi della cultura..." ecc. Voi direte: vabbè, è Renzi. Sì, certo, fa ridere (Bertolucci aveva compreso il genio di Matteo, anzi era proprio renziano, come noi peccato non possa confermarci). Ma è invece l'epitome, con aggravante propagandistica, di un egocentrismo ossessivo senza limiti che ci porta sempre più a mettere le nostre persone davanti a tutte e a tutto, anche davanti alle bore, per venire bene nel selfie di commiato.

di DANIELA RABIERI

"Altri casi di lavoratori in nero" Nuove accuse al padre di Di Maio

Irregolari nella ditta di famiglia del vicepremier, stasera le testimonianze a "Le Iene". Controlli anche su un terreno: sospetto abusivismo. Salvini: "Il mio papà? Pensionato"

Dai nostri inviati
DARIO DEL PORTO
CONCHITA SANNINO,
POMIGLIANO D'ARCO

Il co-vicepremier Matteo Salvini se la cava con una battuta: «Non fatemi parlare di vicende personali che non conosco. Io sono felice che mio padre sia un tranquillo pensionato che al massimo va a fare volontariato in parrocchia o a giocare a bridge», taglia corto il ministro dell'Interno. Il leader della Lega, a margine della presentazione del libro di Lilli Gruber *L'inganno*, commenta la vicenda che coinvolge il papà dell'allora dioscuolo della maggioranza gialloverde, il ministro dello Sviluppo Luigi Di Maio.

«Sono certo che entrambi abbiano la coscienza a posto», aggiunge Salvini. Ma il caso dei lavoratori che sarebbero stati utilizzati in nero dall'Ardim, l'impresa edile con sede a Pomigliano d'Arco del geometra Antonio Di Maio, rischia di allargarsi e di andare al di là della denuncia affidata alle telecamere delle Iene dal manovale, attualmente disoccupato, Salvatore Pizzo, che ha riferito fatti risalenti agli anni 2009-2010: periodo nel quale il vice premier non aveva alcun ruolo nell'azienda nella quale solo successivamente è diventato socio al cinquantacinque per cento, pur senza incarichi di gestione. Stasera andrà in onda un nuovo servizio con interviste ad altri 2 operai che sarebbero stati utilizzati in nero. Era stato lo stesso Pizzo, dall'altra parte, a sostenere che di non essere stato il solo ad essere utilizzato senza contratto nei cantieri della ditta. Alle Iene, il manovale ha detto di essersi anche ferito a un dito mentre lavorava. «Non raccontare di esserti fatto male sul cantiere», gli avrebbe chiesto il geometra Di Maio secondo quanto riferito da Pizzo. A seguito di una transazione stipulata alla presenza di un rappresentante della Fillea Cgil, l'operaio

ottenne poi una somma di 500 euro e un contratto temporaneo con l'Ardim al termine del qua-

le, sei mesi più tardi, il rapporto si chiuse definitivamente.

Per Di Maio senior però si apre un altro fronte, stavolta legato ai manufatti che si trovano su un terreno di sua proprietà nel vicino comune di Mariglianella. Accanto al rudere di una vecchia masseria, risultano altre strutture su cui ha avviato accertamenti la polizia municipale del Comune guidato dal sindaco Felice Di Maiolo. L'obiettivo è verificare se siano o meno abusive. Ieri mattina, i vigili hanno effettuato un primo sopralluogo, ma non hanno trovato nessuno. Così hanno convocato per giovedì mattina i

due proprietari del fondo, il papà di Luigi Di Maio e una zia, Giovanna, che risiede a Reggio Emilia, per effettuare il «controllo edile presso la proprietà». Spiega il sindaco Felice Di Maiolo: «Il nostro obiettivo è fare giustizia. Ci siamo attivati per far luce su questa vicenda dopo averlo appreso dalla stampa (un articolo pubblicato sul *Giornale*, ndr) c'è il dubbio che quei manufatti siano abusivi. Se emergeranno conferme, ci regoleremo di conseguenza. Ma questo, voglio chiarirlo, al di là di chi sia il proprietario. Questo a noi non interessa. Con soli quattro vigili ogni mattina cerchiamo di individuare eventuali abusi edilizi».

Il sindaco, eletto con Forza Italia nel 2010, ha avuto modo in passato di incontrare il geometra Di Maio: «È una persona perbene, una persona seria. È venuto anche qualche volta qui in Comune perché è un tecnico». Quotora la polizia municipale dovesse ravvisare gli estremi, l'incartamento potrebbe anche finire in Procura. Altri grattacapi, dunque, che rischiano di alimentare l'imbarazzo del vicepremier. «Mio padre ha fatto degli errori nella sua vita e da questo comportamento prendo le distanze, ma resta sempre mio padre», ha scritto su Facebook Luigi Di Maio commentando il servizio sulla storia riferita dall'operaio Pizzo, rivelando di aver avuto per un certo periodo anche «rapporti difficili» con

il padre. Frasi che spingono il sindaco di Pomigliano d'Arco, Lello Russo, a bacchettare il giovane leader grillino: «Al papà di Luigi Di Maio avrà fatto più male il fatto che il figlio abbia preso le distanze da lui, che non essere stato scoperto per aver avuto in passato un lavoratore a nero nella propria ditta. Come padre penso che per Antonio Di Maio, che è una brava persona, le parole del figlio siano state una pugnata al cuore».



Imprenditore edile
Antonio Di Maio, padre del ministro dello Sviluppo economico e capo politico del M5S



L'ANALISI

Doppio flop di Repubblica Senza risposte l'appello di Zagrebelsky e posti vuoti al Brancaccio
La Resistenza è rinviata a data da destinarsi

di FABRIZIO D'ESPOSITO

Un tempo giornale-partito che dettava la linea alla sinistra e poi al centrosinistra. Oggi giornale-propaganda come tanti altri. La differenza è visibile a occhio nudo. Come i tanti spazi vuoti l'altra mattina, di domenica, al teatro Brancaccio di Roma, dove ci si batteva per la libertà di stampa nell'anno 1 di questo cupissimo regime gialloverde, un filo peggio di quello berlusconiano.

Parliamo, ovviamente, della gloriosa *Repubblica* di Mario Calabresi che in questo fine settimana ha tastato il polso alla politica e alla società civile sul grave rischio fascismo in Italia. E la crisi del fu giornale-partito si è palesata tra silenzi notevoli e scarsa partecipazione democratica. Eppure per mobilitare le masse anti-populiste, sabato scorso il quotidiano fondato da Eu-

genio Scalfari ha festeggiato il ritorno tra gli illuminati del costituzionalista Gustavo Zagrebelsky, motore del No al referendum renziano e sin da allora sospettato di collaborazionismo filogrillino.

Zagrebelsky è tornato con un vigoroso appello alla resistenza e alla disobbedienza civile, senza però specificare contro chi (in realtà volava alto e citava Popper, contro le società chiuse sognate da tanti politici italiani di oggi e di ieri). L'unico nemico citato è il «tribalismo». L'appello però è stato subito respinto da alcuni potenziali nuovi partigiani del fronte anti-populista: Matteo Renzi e Maria Elena Boschi e finan-

che un *tranchant* Giuliano Ferrarieris sul *Foglio* («stupida sostanziale» ornata con «preziosità accademica»). Non solo. A far cadere nell'abisso delle cose perdute il vigoroso appello è stata l'indifferenza del Pd, partito ombelicale concentrato ormai solo su primarie, correnti, candidati e i consueti tatticismi di palazzo.

E il mancato scuotimento adrenalinico del Pd conduce al flop di domenica mattina al Brancaccio, dove nemmeno la pleora di direttori ed ex direttori del gruppo debbono neppure scendere in campo per rigiudicare l'autorevolezza e il prestigio degli



Disobbedienti Gustavo Zagrebelsky (a sin.) e Mario Calabresi Arsa

del giornale-partito è infallita la crisi nera che continua ad attraversare il Pd, sempre più avvitato in una logica perversa di ceto politico.

SINDALLA catastrofe elettorale del 4 marzo scorso, *Repubblica* ha provato a guidare il processo di rinnovamento (non andando oltre, però, la rismunazione di Prodi e Veltroni) per rigiudicare l'autorevolezza e il prestigio degli



anni Novanta ma il vuoto di consensi non si è affatto fermato.

Il doppio flop Zagrebelsky-Brancaccio poggia però anche su due altre gambe evidenti. Innanzitutto la rimozione del renzismo, errore questo in cui è caduto persino Massimo Giannini, volto «repubblicano» tra i pochi, da quelle parti, a criticare il rottamatore quando era premier e per questo epurato dalla Rai.

Del resto la crisi di *Repubblica* deve molto al fiancheggiamento acritico del renzismo.

Questa rimozione è simmetrica al pregiudizio contro i Cinquestelle, ignorando che buona parte dei girtondi e dell'élite antiberlusconiana dell'ultimo ventennio ha scelto, da sinistra, il radicalismo dell'onestà grillina.

Ecco perché in questo weekend non c'è stata alcuna ribellione di massa. E l'annunciata Apocalisse finanziaria ancora latita, nonostante la massiccia propaganda di *Repubblica*. L'ultima topica l'ha raccontata ieri *Dagospia*: in Rete è stato chiesto a Federico Rampini, firma-guru del quotidiano, dove avesse preso una frase attribuita a Merkel. Questa: «Dobbiamo trattare l'Italia come la Polonia». A smentirlo la collega di *Repubblica* da Berlino, Tonia Mastrobuoni: «Non l'ha mai detto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEMPRE PIÙ STRUMENTO DI FORMAZIONE

Reddito di cittadinanza, sgravi alle aziende e incentivi al tutor

Da 3 a 6 mensilità a chi assume il disoccupato dal centro per l'impiego

Giorgio Pogliotti

Un reddito di cittadinanza che si sta orientando sempre più come strumento per formare giovani e meno giovani, che come misura anti povertà: nei piani del governo, è questa la chiave di volta per superare le resistenze nella maggioranza - la Lega che è contraria ad interventi assistenziali - e a livello comunitario. Il meccanismo d'integrazione al reddito fino a 780 euro mensili per un single che stipula un patto di servizio con il centro per l'impiego (con importo crescente in base ai componenti del nucleo familiare) coinvolge anche l'impresa. Vengono riconosciute fino a tre mensilità del sussidio - sotto forma di sgravio contributivo - all'azienda, a condizione che assuma il disoccupato dal centro per l'impiego (le mensilità diventano fino a 6 se è una donna). Il beneficio si estende anche all'autoimprenditorialità, in questo caso a van-

taggio del disoccupato che si sia attivato presso un centro per l'impiego. Dove sarà centrale la figura del tutor, ribattezzato dal vicepremier Luigi Di Maio «navigator», che avrà il compito di prendere in carico il disoccupato per indicare i percorsi formativi - da svolgere nei centri per impiego, nei centri formazione o le Agenzie per il lavoro -, di attestare la sua partecipazione a lavori di pubblica utilità, ricevendo un bonus se lo farà assumere.

«Bene una rimodulazione del reddito di cittadinanza come sgravio alle imprese che assumono i beneficiari del sussidio - sostiene il presidente di 4.Manager Stefano Cuzzilla -. Se confermato, è un cambio di passo a favore delle politiche attive del lavoro, che auspichiamo siano ulteriormente incentivate».

2 miliardi

Il risparmio con la partenza dal 1° aprile
Nella manovra una dote di 9 miliardi annui

La partenza il 1° aprile del reddito di cittadinanza, nelle stime del governo, produrrà 2,2 miliardi di risparmi sulla dote di 9 miliardi annui della manovra che prevede di reperire le risorse sottraendole dal fondo per la povertà che alimenta il Rei per 2,2 miliardi nel 2019 (2,1 miliardi nel 2020 e 2,1 miliardi nel 2021). Dei 9 miliardi, 7,1 miliardi vanno al reddito di cittadinanza, 900 milioni alla pensione di cittadinanza e 1 miliardo ai centri per l'impiego.

I propositi del governo, tuttavia, si scontrano con la situazione disastrosa di gran parte dei centri per l'impiego, che hanno dotazioni informatiche inadeguate, personale insufficiente e non formato per i nuovi compiti. Le banche dati dei diversi centri per l'impiego non dialogano tra loro, né con le altre amministrazioni (Inps, Agenzia delle Entrate, Camere di commercio), rendendo difficile conoscere il percorso formativo del disoccupato, ma anche l'offerta di posti di lavoro e i controlli. Per le Regioni - che hanno la competenza sui servizi per il lavoro - la tempistica fissata dal governo è troppo stringente per il rispetto degli impegni presi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cambia la manovra, ma il deficit finale resta al 2,4%

di CARLO FOGGIA

Sul quadro di massima tutti d'accordo, i saldi della manovra verranno ridotti di circa 4 miliardi. Sulle modalità pure, rimandando l'avvio di alcune misure (Reddito di cittadinanza) e usando finestre temporali che dilatino le altre (la Quota 100). Ma sul come usare i risparmi il governo si prende ancora un po' di tempo. Per ora, a quanto risulta al Fatto, la possibilità di ridurre anche formalmente il deficit che la manovra porta al 2,4% del Pil nel 2019 non è l'obiettivo dell'esecutivo, mentre si punta a farlo calare solo nei fatti, riducendo per un anno la portata delle misure ma lasciando intatta la cornice contestata da Bruxelles.

IL DETTAGLIO non è marginale, ed è stato al centro del vertice di ieri sera a Palazzo Chigi officiato dal premier Giuseppe Conte, Luigi Di Maio e Matteo Salvini insieme al ministro

Il vertice Reddito minimo e Quota 100 ritardati ma si punta a tenere i 4 miliardi risparmiati "per gli investimenti"

dell'Economia Giovanni Tria. Il quadro di massima è questo. Ieri sui mercati si sono abbassate le tensioni finanziarie sul debito italiano. Segnale positivo dopo l'apertura del governo, seguita alla cena di sabato di Conte e Tria con il presidente della Commissione Ue Jean Claude Juncker, sulla possibilità di rivedere i numeri della manovra. Tutti nell'esecutivo ribadiscono che "non è questione di decimali". Conte ha detto che portare il deficit al 2,2% del Pil "vale 3,6 miliardi". Il dilemma è un altro: inserire quel numero nei documenti pubblici di bilancio consegnati a Bruxelles o spostare solo i soldi su altri capitoli di spesa. "Andranno dirottati sugli investimenti", ha spiegato ieri il premier. Versione confermata a fine vertice. Qual è la differenza? Nel primo caso, magari



Limature
Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria. La manovra arriva in Aula il 13 dicembre. L'Espresso

portando il deficit al 2,1% (servono 5,4 miliardi) la Commissione potrebbe evitare di aprire la procedura di infrazione per debito che è pronta ad avviare. Il governo si priva però di qualsiasi margine di manovra in caso la crescita dovesse, come pare, rallentare ancora.

Nel secondo caso, riduce di poco, e per un anno, la portata della legge di Bilancio, ma non la cornice a cui guarda la Commissione. L'esito sarà l'avvio della procedura ma, vista la mano tesa da Roma, con tempi "più dilatati", per usare le parole del premier. E così scaval-

lare le elezioni europee di maggio e spostare il peso della correzione sul 2020. Al momento, risulta al Fatto, è questa l'ipotesi a cui lavora la maggioranza.

VEDIAMO i numeri. Il governo non ha mai fatto mistero che la spesa di alcune misure sarà più bassa del previsto. Ora è pronto a metterlo nero su bianco. Come? Il reddito di cittadinanza (costo 9 miliardi) partirà dal primo aprile il risparmio stimato dai tecnici vale 2,2 miliardi. Per Quota 100, la parziale modifica della riforma Fornero, verranno usate finestre temporali per ritardare l'uscita dal lavoro dei beneficiari, con un risparmio di 1,7 miliardi sui 7 del costo totale. Le misure arriveranno per decreto

entro fine anno. In questo modo il governo otterrà circa 4 miliardi di risparmi, quindi, di minor deficit de facto. Ma, senza modificare i documenti di bilancio Bruxelles avvierà la procedura. L'avvio formale sarà l'Ecofin del 22 gennaio ma, vista la trattativa in corso, potrebbe slittare a febbraio. E così i tempi concessi all'Italia per mettersi in regola. Tirate le somme, il governo prenderà tempo, rinviando la resa dei conti a dopo le elezioni europee. Una strategia rischiosa ma che ha l'avallo compatto di Lega e M5S. Se le cose dovessero andare male, resta l'opzione di accontentare Bruxelles. Che piace a Conte, Tria e pure al ministro degli Affari europei Paolo Savona.

di PRODUZIONE RISERVATA

2 » POLITICA

IL FATTO QUOTIDIANO | Martedì 27 Novembre 2018

LEMENDAMENTO DELLA LEGA Di Fisco, esteso scudo anti-spread anche alle Bcc non quotate

ARRIVA uno scudo anti-spread per le banche non quotate come le Bcc. La misura, annunciata con la manovra, è stata ora anticipata nel decreto fiscale e consentirà agli istituti di credito non quotate (come accade per le assicurazioni) di avere anche maggiore libertà nel registrare le perdite sui crediti. Insomma, un segnale politico al mondo del credito come il Fatto

ha rivelato la scorsa settimana quando si è materializzato l'emendamento in Commissione Finanze alla Camera. E ora anche quella del Senato ha approvato un emendamento della Lega, riformulato, che consente alle banche di non adottare i principi contabili internazionali, ma di usare quelli nazionali in base al loro valore di iscrizione così come risulta dall'ultimo bilancio an-



nuale. Di conseguenza si sterilizzano così gli effetti dello spread sui titoli di Stato detenuti e le attività disponibili per la vendita. L'emendamento in questione potrà essere prolungato anche agli esercizi successivi, tramite un decreto del ministro dell'Economia dal momento che la norma vale "dal periodo d'imposta in corso".

L'APPEASEMENT

Europarlamento Il governatore: gli acquisti di titoli finiscono ora, ma servono ancora "stimoli significativi" (liquidità a basso costo)



che. Su questo, peraltro, Draghi ha evitato di rispondere: silenzio significativo. Le banche italiane, che hanno attinto largamente ai precedenti Tiro, hanno però in prospettiva più un problema di capitale che di liquidità: niente che non possa essere risolto prendendo soldi a Francoforte per investire in titoli del debito pubblico con cui aumentare il capitale.

Lo stop
Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi. L'Espresso

QUANTO alle speranze di un'altra Europa, per così dire, il governatore della Bce non pare speranzoso di facile riformare in senso più "espansivo" il Patto di Stabilità, servono più che altro "politiche di bilancio solide che riducano le fonti domestiche degli choc" e un più stringente sistema di coordinamento delle politiche economiche. L'Eurozona, ha detto Draghi con quello che sembra un riferimento all'Italia, "può essere esposta a rischi che originano da politiche insostenibili che portano a debiti troppo alti, vulnerabilità del settore finanziario e mancanza di competitività", rischi che "possono contagiare Paesi con fragilità simili o forti legami con quelli dove il rischio è originato". Non solo: "Politiche insostenibili conducono alla fine ad aggiustamenti socialmente dolorosi e finanziariamente costosi che mettono a rischio la coesione dell'Unione". Non si scherzi troppo, insomma, né da un lato (Italia) né dall'altro della barricata (Lega): con le crisi di mercato non si sa mai come va a finire. Lo spread, per ora, crede al dialogo Roma-Bruxelles: ieri ha chiuso a 290. In Borsa (+2,7%) festeggiano i banchieri.

L'incertezza
richiede
pazienza e
persistenza
nella
politica
monetaria:
uno stimolo
significativo
è ancora
richiesto

Politiche
insostenibili
conducono
alla fine
ad aggiustamenti
socialmente
dolorosi
e costosi
a livello
finanziario

di MARCO PALOMBI

Ora tutti aspettano la riunione della Bce del 13 dicembre per avere conferma di quanto Mario Draghi ha abilmente lasciato intendere: esplicitamente e attraverso eloquenti silenzi - ieri in audizione al Parlamento europeo. In sostanza, questo il Quantitative easing, cioè l'acquisto di titoli sul mercato secondario, finirà effettivamente a dicembre come annunciato; qualche "aiuto" ai Paesi in difficoltà arriverà comunque (riacquisto del debito in scadenza, tassi ancora bassi, assai probabile nuova tranche di liquidità a basso costo per le banche); la cornice regolatoria dell'Eurozona non è destinata a cambiare né quanto ai conti pubblici, né quanto alle banche (gestione delle sofferenze eccetera).

PARTIAMO dal Qe, che chiuderà i battenti a fine anno dopo oltre tre anni e mezzo di onorato servizio. Secondo il numero uno della Banca centrale europea non ce n'è più bisogno: formalmente doveva servire a riportare l'inflazione al 2% indicato come obiettivo da Francoforte e, ha detto Draghi, i prezzi al consumo sono "aumentati al 2,2% nell'ottobre 2018 dal 2,1% di settembre": certo, "l'inflazione core (al netto delle componenti più volatili come l'energia, ndr) continuano a essere deboli, ma sono risaliti dai minimi. Ci sono buone ragioni per essere fiduciosi che l'inflazione core crescerà gradualmente". Perché? «I salari stanno salendo» e «si prevede una crescita più rapida».

Draghi chiude il Qe ma annuncia l'aiuto per le banche

Bene pure il Pil dell'Eurozona: "Perché non stiamo dicendo che c'è un rallentamento dell'economia? Perché la crescita del commercio mondiale è più bassa, ma non è bassa: è sopra la media storica". Il settore auto, ad esempio, colpevole del congelamento del terzo trimestre, "sta già rimbalzando in questi mesi".

Nonostante questo, però, la situazione non è ancora tornata alla normalità. Nelle parole di Draghi: l'inflazione va come deve, ma "all'estremo tempore le incertezze chiedono pazienza, prudenza e persistenza nel coltivare la nostra politica monetaria", quindi uno "stimolo significativo" (corsivo nostro, ndr) è ancora richiesto. Lo stimolo

della Bce dovrebbe in futuro articolarsi in tre mosse. Il già annunciato reinvestimento nei titoli di Stato che andranno a scadenza; tassi bassi ancora a lungo; una nuova tranche di operazioni di rifinanziamento a lungo termine (Targeted Longer-Term Refinancing Operations), vale a dire liquidità a basso costo per le ban-

di PRODUZIONE RISERVATA

IL TERRORISMO PSICOLOGICO

TASSO D'INTERESSE SUI PRESTITI

	PRESTITI ALLE IMPRESE		MUTUI ALLE FAMIGLIE	
	ITALIA	AREA EURO	ITALIA	AREA EURO
SET 2016	2,53%	2,47%	2,02%	1,83%
LUG 2018	1,95%	1,99%	1,79%	1,78%
AGO 2018	1,98%	2,03%	1,85%	1,78%
SET 2018	1,98%	2,01%	1,82%	1,78%

SOURCE: Elaborazione Ufficio Analisi Economica ABI su dati BCE e Banca d'Italia e statistical data warehouse della BCE

SUI MUTUI E SULLO SPREAD

lungo periodo, mentre nel breve i dati dicono chiaramente che non ci sono aumenti di nessun tipo, almeno fino al 30 settembre, giorno in cui si ferma l'ultima rilevazione ufficiale di Banca d'Italia. È assolutamente inverosimile che lo spread rimanga a questi livelli per tanti altri mesi, perché agli investitori interessa la stabilità, e appena questa Manovra verrà approvata potremo garantire questa stabilità. Anche per i nuovi mutui, quindi, siamo davanti ad un non problema. È vero che alcune rilevazioni di Abi segnalano leggeri aumenti sui mutui di ottobre (appena lo 0,07%), ma la stessa Abi riconosce che si tratta di una rilevazione su di "un ammontare non molto rilevante". Inoltre, comprendendo tutto lo stock di prestiti a famiglie e imprese (non solo i nuovi prestiti ma anche quelli già in essere) Abi conferma che siamo ai minimi storici, al 2,57%. La narrazione sui mutui è enormemente ingigantita, come può confermare chiunque stia pagando le rate del mutuo in questo periodo. A chi conviene soffiare sul fuoco del panico finanziario?

<https://www.ilblogdellestelle.it/2018/11/tutta-la-verita-su-mutui-e-spread.html>

Tutta la verità su mutui e spread

Il terrorismo sui mutui è il cavallo di battaglia di chi tifa contro questo Governo. Secondo una certa narrazione saremmo di fronte ad una crescita esponenziale dei tassi di interesse per le famiglie e anche le imprese pagherebbero di più i finanziamenti bancari a causa dello spread tra titoli di Stato italiani e tedeschi. Cosa c'è di vero? Poco o nulla. Semplificando possiamo elencare tre tipologie di mutui: 1) i mutui a tasso fisso già in essere che non possono per definizione essere toccati dalle oscillazioni attuali dello spread, perché il contratto stesso prevede che non ci siano cambiamenti; 2) i mutui a tasso variabile già in essere che possono cambiare solo se cambia l'Euribor, cioè il tasso a cui le banche europee si prestano i soldi. Ma l'Euribor è un tasso medio, quindi non può essere influenzato dallo spread di un singolo Paese come l'Italia. Inoltre non dipende in nessun modo dallo spread, bensì dalla politica monetaria della Bce e, riguardo a quest'ultima, Draghi ha già fatto intendere che nonostante la fine del QE non ci sarà un aumento dei tassi di riferimento per tutto il 2019; 3) i nuovi mutui che si adattano allo spread solo sul medio o

L'INTERVISTA

Yanis Varoufakis "La battaglia con l'Unione va fatta per cambiare le regole, non per violarle"

"L'Italia non faccia come Tsipras, non ceda"

di WANDA MARRA

È stato un giorno triste quello in cui Alexis Tsipras ha lottato per convincere Bruxelles e Berlino di essere il loro uomo. Quindi, no, non sono d'accordo sul suo consiglio all'Italia che è meglio cedere subito". Yanis Varoufakis, l'ex ministro delle Finanze greco che uscì sbattendo la porta dal primo governo Tsipras, ha appena finito di parlare. Per due ore davanti a tutta la business community italiana allo Studio Curtis, ultimo piano con vista su piazza Venezia a Roma, ha espresso opinioni e valutazioni sulla politica mondiale.

Stimolato da Sir Martin Sorrell, uno dei più grandi comunicatori mondiali (è stato per 33 anni capo della WPP). Da Macron ("che ha solo 6 mesi davanti a sé per provare a sopravvivere"), alla May ("il tipo di accordo stretto con la

Ue è una scelta totalmente sbagliata") a Putin ("è così importante perché l'Europa agli Stati Uniti glielo consentono, non facendo una politica energetica e tollerando le sue violazioni dei diritti umani"). Ha appena annunciato la candidatura alle Europee con il suo movimento transnazionale, Diem 25, come capolista in Germania.

Per le liste in Italia, sta per partire la raccolta firma: mettere insieme i partiti a sinistra si è rivelata una mission

quasi impossibile.

Cosa dovrebbe fare il governo italiano?

Deve decidere se vuole cambiare le regole o fare una battaglia per violarle, che non serve a niente. Il mio problema con questo governo è che sta continuando la strategia di Renzi.

Mandare avanti il ministro e poi dire che le richieste dell'Europa non vanno bene. Dovrebbe invece dire: "Ok, non possiamo rispettare queste regole, ecco il nostro piano per cambiarle".

Quindi, sbagliata ad abbassare la manovra dello 0,2%?

Sì. Dovrebbe presentare la richiesta di un piano straordinario di investimenti europei, ovvero fondi della Banca europea, per investimenti veri come riconversioni ecologiche e industriali. Se fosse accettato, l'Italia si impegna a rispettare tutti gli impegni, se fosse negato, dovrebbe partire con un piano unilaterale di investimenti nazionali e arrivare anche al 3%.

Cosa pensa di Salvini?

È stato creato dal fallimento dell'establishment, che ha bisogno di esibirlo come nemico. Ma funziona anche al contrario. È tutta una pantomima: Juncker è funzionale a Salvini e viceversa. Un esempio? Macron non sarebbe mai stato eletto senza Marine Le Pen.

E di Luigi Di Maio? Ci parla?

Ci ho parlato in passato, mi ha fatto domande, è stato molto educato, ma ora non vedo mo-

tivo per farlo: i Cinque Stelle non sono quelli di tre anni fa. Non li capisco: hanno perso ogni occasione di essere un'opportunità per cambiare l'Europa democratica. Sono di-



Quella tra Salvini e Juncker è tutta una pantomima. Di Maio? Non ci parlo, non lo capisco: ormai è uno strumento della Lega

ventati uno strumento nelle mani di uno xenofobo come Salvini.

Cosa pensa del reddito di cittadinanza?

Sono a favore di questa misura. Ma in questo caso, si tratta

solo di un reddito minimo garantito, che è subordinato all'accettazione di una proposta di lavoro. Non è una soluzione strutturale.

Lei ha detto che la riduzione dell'età pensionabile dovrebbe riguardare solo lavoratori manuali e quelli a bassa retribuzione, quindi non chi lavora nella finanza, nella Pa, nelle professioni.

Sarebbe un primo passo, ma dovrebbe riguardare anche professionisti come gli insegnanti o i dottori negli ospedali. Bisognerebbe concordare con i sindacati diverse fasce d'età, ma lasciare fuori i dirigenti e usare i soldi risparmiati in investimenti.

Draghi ha annunciato la fine del Quantitative easing a dicembre. È preoccupato?

Non è quello che fa la differenza. È come curare il cancro con il cortisone: il malato sta meglio, ma non guarisce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Yanis Varoufakis

La stanza che salva gli adolescenti dal suicidio

27/11/2018
Pag. 1

il Giornale

diffusione 58055
tiratura: 111739

CONTRACORRENTE

RAGAZZI IN CRISI

Chi salva gli adolescenti dal suicidio

Maria Sorbi
alle pagine 21 e 22-23

L'INCHIESTA

RAGAZZI A PEZZI

di Maria Sorbi

Nulla là dentro fa pensare a un ospedale. Entrare in quella cameretta accoglievole mette addosso una sensazione di protezione, di casa. Poi senti come i medici l'hanno ribattezzata e solo il nome fa venire i brividi: è la stanza anti-suicidi. È qui che vengono portati i ra-

gazzini che hanno tentato di togliersi la vita.

In effetti, a guardarsi bene attorno, c'è qualcosa che non va. Le finestre sono sigillate, nel cestino di fianco alla scrivania non c'è il sacchetto di plastica per raccogliere i rifiuti. Gli spigoli dei mobili sono smussati e non ci sono appigli di alcun genere, nemmeno per appendere i vestiti

nell'armadio. Anche i cavi del computer sono protetti e un po' più corti del solito. Niente travi o lampadati, niente specchi, neanche in bagno. Ogni centimetro quadrato è stato pensato per proteggere i pazienti da qualsiasi tentativo di ferirsi o tentare nuovamente il (...).

segue a pagina 22

rizzano verso modelli preconfezionati, ipersterilizzati, i genitori, appunto. Spesso assenti, poco definiti nel loro ruolo, impreparati a capire davvero i drammi dei Millennials. Già, perché gli adolescenti di adesso sono ben diversi da quelli degli anni Ottanta e Novanta.

«Sono molto esibiti - spiega la psicoterapeuta adolescenziale -. Lo sono da quando sono nati, con miriadi di foto sui social. Ogni attimo della loro vita è usato on line per vanità dei genitori, che mettono in vetrina il risvolto estetico delle cose. Un adolescente, che già fatica a tenere a bada il suo narcisismo, vive l'esibizione sui social come qualcosa di deleterio». Oppure deve fare i conti con le foto pubblicate da sua madre in pose osé ed eccessivamente ammiccanti. Senza arrivare ai casi estremi di cyberbullismo, il disagio adole-

scenziale nel 2018 non può essere raccontato senza considerare i post di Facebook e compagnia.

«Dobbiamo condurre due battaglie importanti - spiega Luca Bernardi, direttore del dipartimento di pediatria del Fatebenefratelli e della Casa pediatrica -. La prima riguarda la responsabilità o corresponsabilità del social, la seconda riguarda i like che condizionano l'intimità dei nostri ragazzi, una costante esibizione di sé che ha effetti negativi sia in caso di successo (perdita della propria identità) sia in caso di fallimento (emarginazione, isolamento).

E l'asticella si alza continuamente: dal sexting all'autoleisionismo a sfide demenziali in arrivo da Oltreoceano. Girano ad esempio video dove la prova consiste nel mangiare le capsule dei detersivi, con rischi per la salute immaginabili. O ancora, la sfi-

da a chi ingerisce più sigarette o gessetti della lavagna. Gli adescamenti partono spesso dalle chat dei videogiochi o dai messaggi virali sui web e social. Ai genitori dico: attenti ai cambiamenti repentini delle abitudini dei vostri figli - ad esempio un cambio improvviso del giro delle amicizie, frequenti mal di testa o nausea potrebbero essere sintomi di un particolare disagio, così come un cambiamento del rendimento scolastico o il rifiuto a voler frequentare luoghi di aggregazione. O ancora euforia o eccitazione immotivata. In famiglia dovremmo cercare di dare il buon esempio: non utilizzare gli smartphone a tavola o al ristorante,

cercare il dialogo o comunque mettersi in ascolto».

Anche se non intenzionali, sono tanti i suicidi provocati da giochi che circolano su YouTube. Slide ter-

ribili che mettono alla prova il coraggio dei ragazzi, spinti a filmarsi mentre cercano di battere record di apnea o di stare sdraiati sui binari il più a lungo possibile.

MORIRE PER GIOCO

Le mode arrivano dagli Stati Uniti e purtroppo hanno attecchito anche in Italia. Pochi giorni fa a Parabiago, vicino a Milano, un ragazzino di 15 anni è morto sulle rotaie per colpa di una gara di resistenza con un amico. Igor Maj, un ragazzino di 14 anni di Milano appassionato di arrampicata, si è impiccato con una corda da roccia nella sua camera dopo aver scaricato da Google le regole del «gioco» e aver visto parecchi video su YouTube. Per lo stesso tipo di sfida, a Tivoli, vicino a Roma, un ragazzo è morto soffocato con il cavo della sua Playstation. Il web ha

alzato l'asticella della prova di iniziazione tipiche dell'adolescenza e le ha trasformate in qualcosa di diabolico. Per le ragazze è normale fotografarsi discinte in pose sexy, girare video in slip e via dicendo. E purtroppo per i bulli sul web è altrettanto normale pubblicare on line questi video, dando in pasto all'infinito mondo del web l'intimità acerba delle «amiche». Senza rendersi conto delle conseguenze. Il 60% delle vittime di cyberbullismo ha tentato il suicidio. Emblematico il caso di Carolina Picchio, filmata mentre è priva di sensi da un gruppo di compagni che simulano atti sessuali su di lei. La ragazzina, 14 anni, si toglie la vita trovando nel suicidio l'unica via per liberarsi dagli insulti su Internet.

Rispetto agli altri casi, la sua storia è differente. Carolina infatti lascia un biglietto: «Il bullismo... tutto qui? Siete così insensibili» accusa i «suoi» bulli. Un messaggio che consente al Tribunale dei Minorenni di Torino di celebrare il primo processo sul cyberbullismo in Italia, con condanne esemplari: le condotte, anche virtuali, non possono essere derubricate a semplici «ragazzate». Da qui nasce la legge 71/17 contro il cyberbullismo, che punta a prevenire i suicidi ma anche ad aiutare i bulli. E ad abbassare quei livelli di aggressività e di violenza normalizzati dalla generazione dei 15enni.

Maria Sorbi

da pagina 21

(...) suicidio. Per il resto l'atmosfera non potrebbe essere più delicata e rilassante. Sul letto non ci sono le classiche lenzuola da ospedale ma un copripiumone con i disegni, le pareti sono blu, il colore della quiete. Non si vedono, ma da qualche parte, nascostissime, ci sono delle telecamere per monitorare i ragazzi anche durante la notte.

Siamo alla Casa pediatrica dell'ospedale Fatebenefratelli Sacco di Milano, reparto di psichiatria, il primo che, dal 2006, ha deciso di affrontare i disagi giovanili in un modo più completo. È umano. Un tempo i ragazzi che si tagliavano le vene venivano operati, curati, bendati e mandati a casa. I sopravvissuti dai tentati suicidi rimanevano in reparto per qualche giorno in stanzoni con più letti e luci al neon, i più grandicelli finivano persino accanto a malati psichiatrici adulti. Dopo qualche giorno di degenza tornavano a casa. E stava a loro e ai loro genitori cominciare da soli un altro percorso di ricostruzione. Interiore.

RITORNO ALLA VITA

Oggi è tutto diverso, il viaggio inizia (e prosegue a lungo) assieme a medici, psicologi e volontari, tanto che al reparto arrivano pazienti da tutta Italia. Il primo passo, quello più difficile, avviene proprio in quel-

reparto si cerca di avviare la difficile risalita. Innanzitutto ricostruendo un ambiente casalingo. In ospedale non c'è una parete dei corridoi che non sia piena di murales e colori. E poi ci sono le attività: c'è la palestra dove si organizzano corsi per recupe-

rare la fiducia in se stessi e allenare quell'autostima che molto spesso viene schiacciata da problemi in casa o dalle frasi sprovvedute di qualche bullo a scuola. Ci sono le aule d'arte, dove i ragazzi manipolano la creta, danno forma ai propri contenuti emotivi attraverso tempere e pastelli, ci sono laboratori di musica, il mezzo che più di tutti è in grado di smuovere emozioni e abbattere barriere.

Solo nel reparto dell'ospedale milanese nell'ultimo anno sono arrivati 1.200 ragazzi, tra cui anche un numero sempre più consistente di bambini. Quasi la metà per aver tentato di uccidersi o per problemi di autolesionismo e depressione, altri per curare dipendenze, problemi di alimentazione o far fronte alle pressioni dei bulli e alle diffamazioni sui social network. Tutti egualmente fra-

gili, smarriti e totalmente privi di punti fermi. O di sogni.

CONTABILITÀ DA BRIVIDI

I numeri in Italia fanno impressione. I suicidi sono 4 mila ogni anno. Tra gli adolescenti i tentativi sono saliti al 5,9%, vale a dire che sei su cento hanno desiderato, almeno una volta, farla finita. Gli psicologi parlano di un «profondo disagio esistenziale». Sempre più diffuso, precoce e profondo. Che non sempre ha a che fare con patologie o disturbi mentali, anzi. «I ragazzi hanno una visione molto negativa del loro futuro - spiega Francesca Maisano, cercando di trovare un denominatore comune tra le varie forme di mal di vivere adolescenziale -. Fin da piccoli convivono con una forte ansia da prestazione. Spesso i genitori li rendono troppo competitivi, li indi-

Viaggio nell'ospedale Fatebenefratelli dove un reparto è pensato per loro

Gesti, sintomi e comportamenti: cosa deve mettere in guardia madri e padri



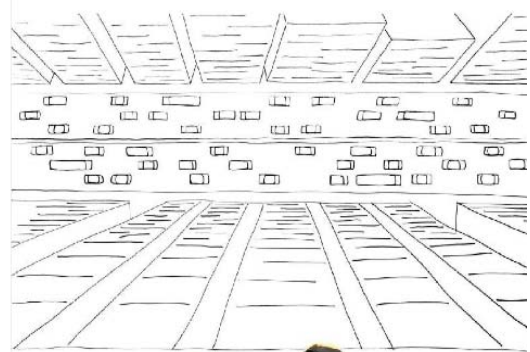
per saperne di più

LIBRI

«La prevenzione del suicidio» di Maurizio Pompili (Il Mulino); «Sottopelle» di Luca Bernardi e Francesca Maisano (Mondadori); «Comunicare con il corpo. L'autoleisionismo. Un'indagine esplorativa in internet» di Marzia Menunni (Falso Editore)

INTERNET

Www.hikikomori-talia.it cerca di prevenire l'isolamento sociale e patologico dei giovani che «si chiudono in cameretta»; www.prevenireilsuicidio.it è il sito del servizio prevenzione al suicidio diretto da Maurizio Pompili con sede nel reparto di psichiatria di Paolo Girardi all'ospedale Sant'Andrea di Roma



Aumentano i suicidi soprattutto fra gli adolescenti: ogni anno 6 su 100 hanno desiderato di farla finita



All'ospedale Fatebenefratelli di Milano c'è una stanza dove si aiuta a risalire dal baratro

I virus uccidono il doppio degli incidenti stradali STRAGE NEGLI OSPEDALI

Ogni anno 530mila pazienti subiscono infezioni, che diventano mortali per 7800 persone
Record in Europa. Colpa di strumenti sempre più invasivi e di un'igiene da terzo mondo

MELANIA RIZZOLI

Ogni anno sono circa 33mila nell'Unione Europea le persone che muoiono per infezioni da batteri resistenti agli antibiotici, la maggior parte contratte in ospedale, e circa un terzo di questi decessi avviene nel nostro Paese, dove la probabilità di infettarsi durante un ricovero ospedaliero è del 6 per cento. Il Centro Europeo Malattie Infettive (ECDC) ha stimato 530mila casi ogni anno di questi contagi, con oltre 7.800 decessi, pari al doppio delle morti legate agli incidenti stradali. Una strage silenziosa, che ha classificato l'Italia all'ultimo posto in Europa, una maglia nera che non meritavamo.

Le infezioni ospedaliere sono la complicità (...)
segue → a pagina 2



La ministra della Sanità Giulia Grillo (43 anni, prima a sinistra) in visita a un ospedale di Napoli

Cause e condotte da rivedere

Il problema sono i batteri

I germi hanno ormai sviluppato difese contro gli antibiotici utilizzati in eccesso.

e cardiache o degli endoscopi per il tratto gastro-intestinale o urinario, che costituiscono sistemi invasivi che spesso veicolano anche i batteri.

GRAVI PATOLOGIE

Le infezioni ospedaliere non colpiscono i medici che quotidianamente sono a contatto con questi agenti patogeni altamente infettanti, né il personale sanitario, gli assistenti volontari o i tirocinanti, perché le persone a rischio di contrarre questo tipo di infezione sono i pazienti ricoverati per gravi patologie, quindi immunologicamente depressi o con altre gravi malattie concomitanti, come tumori, diabete, anemie, cardiopatie, insufficienza renale o polmonare, o coloro che sono in attesa o hanno subito un trapianto d'organo o di midollo, oppure i degen- ti ricoverati nelle terapie intensive dopo un intervento chirurgico. La maggior parte dei batte-

ri però viene veicolata al paziente da un operatore sanitario, ed è stato calcolato che il lavaggio frequente delle mani in ambito ospedaliero è in grado di prevenire più del 25% delle infezioni.

Il contagio avviene per via diretta tramite un veicolo contaminato (cibo, sangue, liquidi di infusione, disinfettanti), per via indiretta attraverso un endoscopio od uno strumento chirurgico, oppure per via aerea, a causa di microorganismi che sopravvivono nell'aria e vengono trasmessi a distanza (tosse, starnuti) ed inalati.

Tutti i pazienti ricoverati sono potenzialmente a rischio di infezione ospedaliera, ma i soggetti ricoverati nelle unità di cura intensiva, quindi

quelli più gravi, hanno il rischio più alto, ed il 70% dei batteri coinvolti nel contagio sono resistenti ai comuni antibiotici. L'80% di tutte le infezioni ospedaliere riguarda quattro sedi principali: il tratto urinario, l'apparato respiratorio, le ferite chirurgiche e le setticemie, e negli ultimi anni si sta assistendo ad un aumento delle batteriemie e delle polmoniti.

QUALITÀ DELL'ASSISTENZA

Non tutte le infezioni ospedaliere sono prevenibili, ma è opportuno sorvegliare selettivamente quelle che sono attribuibili a problemi nella

27/11/2018
Pag. 3

Libero

diffusione: 26307
tiratura: 73552

LA STRAGE

Infezioni in ospedale: 7800 morti l'anno

Ventuno decessi al giorno. Esattamente il doppio delle vittime per gli incidenti stradali. Siamo l'ultimo paese in Europa

ALESSANDRO GONZATO

I numeri gelano il sangue: in Italia, a causa di infezioni provocate da batteri resistenti agli antibiotici, muoiono 10.762 persone all'anno. Nel 72,4 per cento dei casi, che equivalgono a circa 7.800 pazienti, l'infezione è correlata all'assistenza ospedaliera. Stando a quest'ultimo dato la media è di 21 decessi al giorno, quasi uno all'ora, quanto le morti per Aids, tubercolosi e influenza messe assieme, addirittura il doppio rispetto al numero delle vittime provocate dagli incidenti stradali. Nel nostro Paese, maglia nera di questa preoccupante classifica, la probabilità di contrarre un'infezione più o meno grave mentre siamo in cura in un ospedale è del 6 per cento: ogni anno i casi sono 530 mila e le cure per ogni singolo trattamento costano dai 5 ai 9 mila euro.

I dati, riferiti al 2015-2016 - gli ultimi disponibili - sono stati diffusi dal Centro Europeo Malattie Infettive (Ecdc) durante la settimana mondiale sull'uso consapevole degli antibiotici. In Europa sono 33mila le persone che ogni 12 mesi muoiono per infezioni da batteri resistenti agli antibiotici. In Italia la situazione è dovuta soprattutto all'aumento del numero dei pazienti più fragili, ossia quelli con più di 65 anni, all'uso di sistemi sempre più invasivi per l'organismo come cateteri o endoscopi - portatori di batteri - e, denuncia l'Ecdc, per la scarsa adozione di strategie di prevenzione.

UTILIZZO SCORRETTO

«Dobbiamo fare molto in questo campo» ci conferma il professor Silvio Brussetto, ordinario di Igiene e Sanità Pubblica dell'Università di Udine e nel gruppo di ricerca del ministero della Salute. Da una parte, come evidenzia lo studio, le infezioni vengono con-



I NUMERI DEL FENOMENO

530.000 infezioni contratte in Italia ogni anno durante un ricovero in ospedale (probabilità del 6%)

7.800 decessi dovuti a infezioni contratte in ospedale
Fonte: Centro Europeo Malattie Infettive (Ecdc)

Tasso di mortalità riconducibile ai servizi sanitari

Per 100.000 pazienti

Nazionale	72,93
Tasso più basso	PA di Trento 57,47
Tasso più alto	Campania 91,32

Tasso inferiore alla media nazionale

Lombardia, PA di Bolzano, PA di Trento, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Marche

Passo superiore alla media nazionale

Piemonte, Lazio, Campania, Calabria e Sicilia

Fonte: Osservatorio Nazionale sulla Salute nelle Regioni Italiane / Rapporto Osservasalute

La scheda

STATISTICHE EUROPEE

■ Italia "maglia nera" in Europa per le infezioni ospedaliere, con 530 mila casi all'anno. Lo rivelano i dati del Centro Europeo Malattie Infettive (Ecdc). Ogni anno sono circa 33 mila in Ue le persone che muoiono per infezioni da batteri resistenti agli antibiotici. In Europa sono 33mila le persone che ogni 12 mesi muoiono per infezioni da batteri resistenti agli antibiotici. In Italia la situazione è dovuta soprattutto all'aumento del numero dei pazienti più fragili, ossia quelli con più di 65 anni, all'uso di sistemi sempre più invasivi per l'organismo come cateteri o endoscopi - portatori di batteri - e, denuncia l'Ecdc, per la scarsa adozione di strategie di prevenzione.

ERRORI FATALI

■ Al di là delle infezioni contratte negli istituti di cura, secondo i dati presentati dalla Commissione Parlamentare di Inchiesta sugli errori in campo sanitario, sono state 370 le denunce ricevute tra il 2014 e il 2016. Un numero crescente, reso ancora più grave dal fatto che, fra queste, 490 sono relative a casi che hanno portato alla morte dei pazienti.

tratte a causa dell'utilizzo scorretto degli strumenti medici. Talvolta viene sottovalutata anche la più semplice norma igienica del lavaggio delle mani. Dall'altra - prosegue il professore - prima di ricorrere alle cure ospedaliere succede che facciamo un uso sbagliato degli antibiotici, ne prendiamo troppi, magari senza la prescrizione perché abbiamo avanzato dei blister in casa dalle volte precedenti, oppure sbagliamo i modi e i tempi, diciamo "Ma sì, mi è passato ormai, prendo una pastiglia in meno", ed è così che si sviluppano le resistenze».

Analizzando i dati ancor più nel dettaglio vediamo che, in base a uno studio dell'Università di Torino sulle "infezioni correlate all'assistenza e sull'uso di antibiotici" effettuato su 26.137 pazienti distribuiti in 135 ospedali, il 41,6 per cento di questi era stato ricoverato nei reparti di specialità mediche, il 29,6 in specialità

chirurgiche, il 4,7 in Terapia Intensiva, il 4,6 in Ginecologia e Ostetricia e il 3,9 in Pediatria. Su 67 tipologie di patogeni identificati come responsabili delle infezioni, il più diffuso è l'Escherichia coli (13 per cento), seguito dal Klebsiella pneumoniae (10,4) e dallo Staphylococcus aureus (8,9). Gli antibiotici più utilizzati sono stati: Piperacillina e inibitori enzimatici (13,3 per cento), Ceftriaxone (10,3), Levofloxacina (8,4), Cefazolin (7,6) Amoxicillina e inibitori enzimatici (7,6).

CAMPAGNA AL VIA

Per contrastare l'aumento delle infezioni correlate all'assistenza ospedaliera, "3M Salute", società specializzata nella cura della persona e nei prodotti per la salute, ha lanciato la campagna "Ospedale senza infezioni", che si propone di informare i cittadini con un programma condiviso con gli

operatori sanitari. «Siamo convinti che il nostro contributo non debba limitarsi a rendere disponibili tecnologie avanzate ma che debba andare oltre, migliorando le condizioni dei pazienti che affrontano, ad esempio, un intervento chirurgico o una terapia oncologica», afferma Patrizio Galletta, direttore finanziario di "3M". «Pazienti più informati e sicuri e personale sanitario aggiornato sulle migliori pratiche cliniche e sulle azioni più efficaci di prevenzione aiuteranno certamente a ridurre gli eventi avversi correlati alle infezioni ospedaliere».

Il tema verrà trattato a Firenze da oggi fino a venerdì in occasione della tredicesima edizione del "Risk Forum Management in Sanità" al quale parteciperanno 1.540 relatori tra medici, infermieri, operatori socio sanitari e professionisti che si alterneranno in 130 sessioni scientifiche.

© PHOTOCORP/REUTERS

e l'igiene dei medici

Ma la maggior parte dei contagi è veicolata dagli stessi operatori sanitari

qualità dell'assistenza, con l'adozione di misure più sicure, che garantiscano le maggiori condizioni asettiche. Purtroppo per evitare questo rischio fatale, e per diminuire la proliferazione di batteri multi resistenti che provocano setticemie letali, è necessario rivedere e riconsiderare l'uso spesso inappropriato di antibiotici a largo spettro, molto potenti, che spesso vengono somministrati per patogeni che potrebbero essere curati con molecole più comuni, con tempi e dosaggi minori.

Il Piano Nazionale di contrasto all'antibiotico-resistenza (Pncar) 2017-2020, a cura del Ministero della Salute, ha emesso linee guida e pro-

grammi con corrette pratiche di prevenzione, che potrebbero ridurre del 20/30% questo rischio nel percorso ospedaliero, concorrendo a migliorare anche l'impatto economico sul SSN, considerato che i costi di trattamento di una singola infezione pesano dai 5 ai 9 mila euro a paziente.

Nel 2050 le infezioni batteriche causeranno circa 10 milioni di morti all'anno, superando ampiamente i decessi per tumore (8,2 milioni), per diabete (1,5 milioni), o incidenti stradali (1,2 milioni), a causa dell'antibiotico resistenza, una emergenza ormai internazionale.

© IMMOBILIZZAZIONE/REUTERS

OGGI IL VOTO SUL DL

Sicurezza e anticorruzione, fiducia contri i dissidenti

Il decreto sicurezza tra oggi e domani sarà legge: il Governo ha chiesto la fiducia. Al Senato tappe forzate sul ddl anticorruzione; in aula possibile ricorso alla fiducia. Per arginare i dissensi di M5S e Lega. — a pagina 10

Sicurezza e anticorruzione, la fiducia per arginare i dissensi di M5s e Lega

CAMERA E SENATO

Via libera al Dl migranti entro domani. La blindatura per evitare sorprese

Di Maio vuole il via libera allo «spazza corrotti» entro dicembre

Barbara Flammerl
ROMA

Il decreto sicurezza oggi, al massimo domani sarà legge. Come ampiamente anticipato, il Governo ieri ha chiesto il voto di fiducia sul provvedimento in cima ai pensieri di Matteo Salvini che si prepara a sventolarlo in occasione della manifestazione di Piazza del Popolo a Roma di sabato 8 dicembre. Contemporaneamente al Senato, in commissione Giustizia, procede spedito l'iter del ddl Anticorruzione con l'obiettivo di sanare il "vulnus" dell'alleggerimento dei reati di abuso di ufficio e peculato introdotto a sorpresa alla Camera. Il presidente della commissione, il leghista Andrea Ostellari ha confermato che i lavori puntano a portare in Aula il disegno di legge nella settimana che si apre il 10 dicembre. Tra le opzioni possibili per velocizzare il via libera di Palazzo Madama c'è anche il ricorso alla fiducia. Ma la riduzione dei tempi non è l'unica ragione. Tanto sull'anticorruzione che sul decreto sicurezza protagonisti sono stati, infatti, più che le opposizioni, i dissensi all'interno della maggioranza. Un dissenso palese quello nel M5s sul provvedimento caro a Salvini che ieri ha lanciato l'ennesimo avvertimento: «Per me fino a mercoledì, l'ordine del giorno è il decreto sicurezza o passa entro questa settimana, o salta», ha detto il ministro dell'Interno

deciso a presidiare personalmente i lavori per portare a buon fine l'iter del

provvedimento. Un risultato scontato vista l'apposizione della fiducia. I Cinque stelle, Di Maio in testa, hanno garantito all'alleato il sì, corroborato dal ritiro degli emendamenti al testo e dal diktat giunto ai deputati pentastellati di essere presenti in aula. I mugugni però non mancano. E lo si è visto ieri in occasione del confronto in Aula. «Le perplessità restano», ammette la deputata pentastellata Valentina Cornelli che non esclude un intervento riequilibratore della Corte costituzionale e lo stesso presidente della commissione Affari costituzionali, il suo compagno di partito Giuseppe Brescia, evidenzia che «l'impianto del decreto regge», se non aumenteranno gli sbarchi e si procederà rapidamente ai rimpatri altrimenti c'è il rischio di

un aumento dell'immigrazione clandestina. In ogni caso il voto palese imposto dalla fiducia evita che le perplessità possano moltiplicarsi e trasformarsi in franchi tiratori.

Anche sull'Anticorruzione le scelte saranno orientate ad evitare sorprese. Lo sgambetto sul peculato alla Camera - che per i Cinque stelle è stato provocato dai leghisti per «salvare» alcuni big del partito sotto processo - brucia ancora. Ma stavolta, nel passaggio a Palazzo Madama, a impensierire Luigi Di Maio più che il rischio dei franchi tiratori (al Senato il voto è sempre palese tranne alcune eccezioni) sono i tempi. Il leader del M5s vuole l'approvazione definitiva di quello che considera il provvedimento bandiera del Movimento prima della fine dell'anno, in coincidenza con il via libera alla legge di Bilancio. Le relatrici Angela Piarulli e Alessandra Riccardi, entrambe M5s, lavorano all'emendamento per ripristinare il testo origina-

rio, già votato dal Senato, cancellando il cosiddetto emendamento salva-Lega sul peculato introdotto a Montecitorio. Sarebbe questa l'unica modifica. Almeno da parte della maggioranza, secondo l'accordo raggiunto tra Di Maio e Salvini. Ma c'è chi sospetta che la Lega potrebbe «approfittare» dell'opposizione per allungare i tempi. Perché l'Anticorruzione diventi legge nel 2018 il testo del ddl deve essere licenziato dal Senato non oltre il 14 dicembre. Solo così sarebbe possibile approvarlo in tempo alla Camera, tenendo conto anche dell'ingorgo a Montecitorio impegnato sul decreto fiscale e sulla legge di Bilancio. Altrimenti per il sì si dovrà attendere la riapertura post-natalizia a metà gennaio. Uno slittamento pericoloso. Non solo per l'avvio della campagna elettorale delle europee ma anche perché tra gennaio e febbraio si terranno importanti aste sui titoli di Stato il cui esito è decisivo anche per la sopravvivenza del governo gialloverde.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Atlante criminale veneto / 4

«Mafie al Nord, i segni erano evidenti» Così don Ciotti sprona politica e società

Il fondatore di Libera ha scelto Padova per la manifestazione nazionale del 21 marzo: «Rappresenterà il Nordest»
«Dobbiamo guardarci dalla loro capacità di mimetizzarsi e agire sottotraccia: ora sono più ricche ma anche più invisibili»

L'INTERVISTA

GIANNI BELLONI

Don Luigi Ciotti, presidente di Libera, conosce bene sia le mafie, sia il Veneto, la sua terra natale. Ecco l'intervista che ci ha concesso per l'Atlante criminale veneto.

Le mafie in Veneto sono spesso trattate come un virus che aggredisce una società e una economia di per sé sani. Con il Mose e con mille altre piccoli episodi, vediamo che in realtà non è così. Si riesce a farsi che la società civile ne prenda coscienza?

Questo presuppone di coscienza è la premessa del contrasto alle mafie e alla corruzione. Per quanto efficaci, le sole misure repressive non basteranno infatti mai a eliminare il crimine organizzato nelle sue molteplici forme.

Prima che un fatto criminale, le mafie sono un fenomeno che affonda le radici nelle smagliature del sistema sociale, negli abusi di potere, nella mancanza di senso civico. La vera forza delle mafie sta fuori dalle mura. Non sarebbero così potenti e ricche, le mafie, senza la continuità di cecità e indifferenza di cui spesso le si circonda. Occorre allora una grande opera educativa e culturale perché è la cultura che sveglia le coscienze.

Quest'anno la capitale della lotta alle mafie sarà proprio Padova, il 21 marzo perché?

Padova rappresenta l'intero Nordest, perché iniziative si terranno anche in Friuli Venezia Giulia e in Trentino Alto Adige oltre che in centinaia di luoghi d'Italia, come è ormai tradizione per la "Giornata della memoria e dell'impegno".

Ciò detto, abbiamo scelto Padova per il rapporto che ci lega alla città, per la disponibilità delle istituzioni, per la presenza di persone e gruppi che operano con passione e capacità e per il desiderio di portare, nel nostro piccolo, un segno di speranza, la testimonianza di un'Italia che crede nel lavoro, nella giustizia, nella Costituzione, ossia nella dignità e nella libertà delle persone.

Come sta reagendo il mondo politico a questa iniziativa? E quello imprenditoriale?

Come detto, ho trovato interesse e disponibilità, a cominciare dal sindaco Giordano e dal governatore Zaia, che ho incontrato negli scorsi giorni. Ma voglio anche ricordare una recente serata a Rubano con una grande parteci-

I legami con la politica sono di antica data, non c'è stata volontà di reciderli

I cittadini aiutino a smascherare la zona grigia facendola bruciata

L'intreccio tra crimine organizzato, politico ed economico: ecco la vera piaga

Il Veneto impari a non ripetere gli stessi errori commessi in Emilia

posizione di pubblico alla presenza di ben venti sindaci, e l'incontro molto cordiale e collaborativo con il Patriarca di Venezia Moraglia e con il responsabile della Diocesi.

Lei ha scritto, a proposito delle mafie in Veneto: "Sono metamorfosi che, cangiando nell'aspetto e nelle strategie, ma attive". Da cosa dobbiamo guardarci?

Dobbiamo appunto guardarci dalla loro capacità di mimetizzarsi e di agire sottotraccia. Prerogativa che hanno sempre avuto ma che in questi ultimi vent'anni hanno sviluppato come mai prima. Le mafie hanno previsto, con innegabile lungimiranza, i globalizzati prodotti dalla globalizzazione e si sono insediati, prima attraverso i poteri acquisendo specifiche professionalità, nel mercato economico e finanziario, con una moltiplicazione dei profitti e dunque del potere. Se prima si caratterizzavano come un "mondo a parte" oggi sono in grado di manifestarsi come parte del nostro mondo e di passare dunque più inosservate. Occorre allora superare i vecchi schemi, gli stereotipi e le teorie mitologiche: per molti, troppi, le mafie e la lotta alle mafie sono rimaste ferme a ventisei anni fa, alle stragi di Capaci e via d'Amelio.

Abbiamo avuto casi accertati di interconnessione tra la politica e la criminalità organizzata. C'è sufficiente coscienza di quest'interconnessione?

I legami fra mafie e politica è di antica data e la politica non ha mai dimostrato, salvo rare eccezioni, una chiara



Don Luigi Ciotti è presidente di Libera, associazione contro le mafie: il 21 marzo tutti a Padova

volontà di reciderli. Si ricordi ad esempio la levata di scudi quando Rosy Bindi, uno dei più seri e capaci presidenti della Commissione parlamentare antimafia, indicò una serie di candidature "imprevedibili" in occasione delle ultime elezioni.

Non voglio generalizzare perché ci sono persone pulite e competenti ma gran parte della classe politica dovrebbe interrogarsi sui silenzi, le negligenze, le omissioni anche, appunto, le complicità. Occorre una profonda rigenerazione che non può essere perseguita solo attraverso la steratura di codici etici che, come abbiamo visto, spesso si riducono a funzioni estetiche e decorative, parole che restano sulla carta senza incidere nelle coscienze e nei comportamenti.

Non solo politici corrotti-

bili ma anche i berli professionisti complacenti, facilitatori e intralazzatori di vario genere. Venetissimi. Solo loro la zona grigia. Come scovarli?

Scovarli è compito delle forze di polizia e della magistratura, che in Veneto, come in altre regioni, si distinguono per impegno e capacità. Per parte loro i cittadini hanno il compito, non meno essenziale, di smascherare la zona grigia facendogli attorno terra bruciata, recidendo ogni legame e contiguità. Non ci saranno più zone grigie quando tra il lecito e l'illecito non ci saranno più compromessi e vie di mezzo, ossia quando l'etica tornerà essere il motore principale della politica e della società nel suo insieme.

È passato poco tempo dallo scandalo Mose che ha de-

capitato la classe politica regionale e coinvolto molta parte dell'imprenditoria e sembra quasi che non sia successo niente. Qui si riesce a digerire tutto: che fare?

La corruzione è un problema forse ancora più grave delle mafie perché è il loro "apripista" e perché è un crimine ancora percepito dai più - o comunque da molti - come una sorta di clausola non scritta delle relazioni d'interesse, un do ut des contrattato all'"ordine" delle cose, un reato, forse, ma non necessariamente e non sempre, e comunque frutto di un agire tanto diffuso che per seguirlo è un'illusione da sprovveduti. Perciò ben vengano le indagini, i processi, le norme ad hoc, le misure penali proporzionate e le autorità specificamente dedicate, ma per libe-

rarci da questa piaga occorre un grande impegno educativo, un'etica della cittadinanza e del bene comune, un cambiamento "dal basso" e prima ancora da dentro, del cuore e delle coscienze. Senza contare che la corruzione non è più solo l'incubatrice delle mafie ma ormai il loro metodo prevalente.

Nell'epoca dell'economia di mercato, con la sua rete globale e le sue tante zone oscure, le organizzazioni criminali hanno meno necessità di ricorrere alla violenza diretta perché ottengono così il risultato che un tempo ottenevano soprattutto con l'uso delle armi. Il risultato è che sono più ricche, più forti ma anche più invisibili e trascurate, perché per molti vige ancora l'idea che c'è mafia solo laddove c'è un fatto di sangue. E l'intreccio fra crimine economico, crimine organizzato e crimine politico, la grande piaga di quest'epoca.

Aemilia è il simbolo plastico delle mafie al Nord, anni dopo il loro radicamento a Nordest e prima dello sbarco a Nordest? Cosa dobbiamo imparare da quella storia?

A non ripetere gli stessi errori. Il Veneto è una terra a cui cerco non mai non gli antitipi, ma al cui cune commissioni criminali, un certo inquinamento del tessuto economico - accentratissimo e indagato e dai processi nell'ambito dell'edilizia, dell'immobiliare, degli appalti, del smaltimento dei rifiuti, attorno ai quali si sono verificati fenomeni di estorsione e di riciclaggio - devono fare riflettere. Sulla presenza delle mafie al nord, nel nostro Paese, c'è stata molta superficialità, pressapochismo e anche, mi permetto di dire, malafede. Perché i segni erano evidenti. Penso all'omicidio del giudice Bruno Caccia nel 1983 a Torino da parte della 'ndrangheta, o alle parole del prefetto Dalla Chiesa nell'intervista concessa a Giorgio Bocca prima di essere ucciso: «La mafia ormai sta nelle maggiori città italiane dove ha fatto grossi investimenti edili, o commerciali e magazzinari industriali». Le mafie da sempre hanno radici al Sud, ma i frutti li raccolgono al Nord, dove l'economia è più forte e maggiore la possibilità di fare affari. E questo riconferma la necessità di vigilare non solo sull'aspetto "criminale" del fenomeno, ma sulla sua capacità di insinuarsi nel cuore del sistema economico attraverso la corruzione, le speculazioni, il condizionamento degli appalti, l'uso di prestanome e di società fittizie.

R

MAFIA, FAR FRUTTARE LE AZIENDE CONFISCATE

L'ineffabile Udo, portatore bolso di telemerkelismo

» ANDREA SCANZI

La realtà giudiziaria ci ha mostrato che le aziende, con l'intervento della misura di prevenzione patrimoniale, tendenzialmente sono destinate al fallimento o alla cessazione, il che dimostra all'esterno l'incapacità dello Stato di gestire le imprese mafiose. La chiusura di 9 aziende su 10 rappresenta un dato che potrebbe apparire allarmante. Il dato va, però, analizzato e interpretato. Le imprese che vivono di sopruso, imponendo i prezzi, e di riciclaggio, non presentano le caratteristiche per poter rimanere sul mercato, perché lo drogano, alterando il libero mercato. È doloroso, sotto il profilo umano, che aziende che danno lavoro debbano chiudere, ma non si può accettare che il lavoro sia alimentato dal metodo mafioso.

LE ISTITUZIONI devono sostituirsi all'imprenditore e trovare il percorso per fornire agli stakeholder garanzie analoghe, se non rafforzate, rispetto a quelle che è in grado di assicurare il mafioso. L'ingresso dello Stato nei beni e nell'impresa mafiosa tramite l'amministratore giudiziario e, dopo la confisca definitiva, l'Agenzia nazionale dei Beni confiscati, dovrebbe produrre effetti positivi, una volta superato l'impatto traumatico iniziale del sequestro anticipato. L'azienda al momento del sequestro dev'essere concepita quale im-

presa in fase di start-up. Si tratta, quindi, di far ripartire un meccanismo economico depurato dalle logiche di gestione mafiosa. E ciò si è attuato in alcune esperienze virtuose. Esempio: la società Agricola Suvignano srl, con sede a Palermo e patrimonio immobiliare a Murlo e Monteroni d'Arabia, confiscata nel 2007 all'imprenditore Vincenzo Piazza, è in corso di trasferimento per finalità istituzionali all'Ente Terre Regionali Toscane, ai sensi dell'art. 48, c. 8 ter del codice antimafia, da parte del Direttore dell'Agenzia nazionale. La situazione patrimoniale è stata riportata in pareggio grazie a una gestione attenta della produzione agricola e delle tre ville che oggi funzionano come agriturismo. Prima del sequestro, l'azienda versava in semi-abbandono, per lo più utilizzata da Piazza come residenza estiva e riserva di

caccia. Si sono realizzate una serie di migliorie con risorse provenienti da un'altra azienda confiscata e recentemente rimborsata. Si sono ristrutturati alcuni degli immobili, si sono coltivati oltre 400 ettari a grano duro, altre granaglie ed erbaggi, è nato un allevamento di ovini e suini, è stata avviata un'attività di agriturismo con 38 posti letto. I dipendenti sono 5 a tempo determinato e 3 (pastori) con rapporto di società, coordinati dall'amministratore e dal consulente agronomo. La stima dell'Agenzia del demanio, risalente al momento della confisca, attribuisce alla struttura un valore di circa 30 milioni di euro.

Non è certo agevole in terra di tradizionale presenza mafiosa, nelle regioni del Sud capillarmente controllate dai mafiosi, replicare esperienze analoghe. Il mafioso ha un'enorme disponibilità di denaro a costo zero e usa la forza intimidatoria e la violenza, garanzia di equilibrio economico e di solvibilità per le banche e i fornitori, ai quali impone il prezzo di mercato e obbliga esercizi commerciali ad acquistare da lui con la minaccia di ritorsioni sino all'incendio o all'omicidio. Dunque il suo interesse è che l'iniziativa imprenditoriale statale fallisca, perché ciò rafforza il suo potere, dimostrando che solo la presenza mafiosa produce ricchezza e occupazione. Che fare

allora per raggiungere l'obiettivo di valorizzare i beni sequestrati, mantenere l'impresa, non disperdere l'occupazione? Innanzitutto, il procedimento di prevenzione dev'essere celere, contempo predefinito, una volta emesso il sequestro anticipato. La nuova regolamentazione si è mossa, dunque, nella direzione giusta. L'Agenzia nazionale dei Beni confiscati dovrebbe trasformarsi da centro eminentemente burocratico, qual è oggi, in una holding propulsiva, capace di coordinare le esigenze delle imprese confiscate in modo da fare incontrare domanda e offerta, assicurando una gestione consortile e non parcellizzata delle aziende. Una buona notizia, sul fronte del lavoro dipendente, è giunta con l'adozione del Dl n. 72 del 18.5.2018: l'art. 1 stabilisce che il ministero del Lavoro conceda, nel rispetto dello specifico limite di spesa, su richiesta dell'amministratore giudiziario, previa autorizzazione scritta del giudice delegato, uno specifico trattamento di sostegno al reddito, pari al trattamento straordinario di integrazione salariale, per la durata massima di 12 mesi nel triennio. Sarebbe auspicabile altresì un intervento di "sgarbo contributivo" anche temporaneo, per le imprese sequestrate e confiscate che fanno emergere il lavoro nero, sulla scorta del "modello" già stabilito sul fronte fiscale. Inoltre l'istituzione di un apposito fondo di garanzia, come previsto dalla riforma del 2017, si è rivelata particolarmente utile per sostenere gli investimenti e affrontare i "costi di legalizzazione": rispetto dei contratti collettivi di lavoro della normativa sulla sicurezza del lavoro, ambientale e fiscale.

» RIPRODUZIONE RISERVATA

Come tutti i miti che si rispettano, la vita di Udo Gumpel è avvolta dal mistero. Di lui si sa solo ciò che Egli ci ha concesso di sapere: "Udo Gumpel, laureato in Fisica delle Particelle Elementari, è giornalista professionista dal 1988. Dal 1997 è corrispondente dall'Italia per NTV e dal 2009 per l'intero gruppo della tv tedesca RTL". Fine. Non è esattamente la biografia di Hegel, ma nella tivù italiana non si nega uno scampolo di notorietà a nessuno. Persino a chi vi scrive. Quindi va bene pure Gumpel. Il quale, dall'alto della sua proclamata *hybris* teutonica, ci spiega da tempo immemore cosa gli italiani debbano pensare dell'Italia. E anche solo da questo intuimmo quanto ben strano - nonché insicuro - sia il nostro popolo. Se vogliamo comprendere la politica estera interpelliamo Luttwack, con quella sua bella fierezza da generale che sogna l'odore del napalm al mattino per sentirsi in forma. Se vogliamo conoscere l'economia lo chiediamo a Friedman, simpatico come un diversamente Stanlio. E se vogliamo capire la politica ci telefoniamo al totemico Gumpel. L'uomo, intriso di una supponenza meravigliosamente ingiustificata, è portatore sano di merkelismo bolso nei talk-show del mattino. Non ha mai detto nulla di significativo e per questo lo chiamano, "Ovviaccio" di terza fila, alza il didò e fa il professorino. Poiché magnanimo, Egli ha varcato il confine patrio per donarci misericordiosamente tutto il suo Sapere.

DEL SALVIMAIO, lui che in tempi di Monti e Gentiloni si sentiva come un puttino nel giardino dell'Eden, pensa tutto il male possibile: "Chiunque farebbe meglio del governo attuale. Anche uno estratto a sorte, come volevano all'inizio i Cinque Stelle. Ma uno estratto veramente a sorte, non scelto da Casaleggio". Ammette di essere

un po' saccente: "Anche mia moglie dice che faccio troppo lo scienziato". E per un dettaglio: Egli tutto sa. Martedì scorso, Gumpel era a *Cartabianca* su Rai Tre per raccontarci la rava e la fava con consueta baldanza lessa. Purtroppo per lui, ha trovato sulla sua strada un Belpietro versione Sergente Hartman e una Bianca Berlinguer che gli ha sibilato in diretta che non lo avrebbe chiamato mai più in tivù. Povero Udo: neanche il Poro Schifoso era mai stato zimbellato così. Gumpel, durante il martirio, ha peggiorato il tutto parlando maleducatamente sopra chiunque ed esibendosi in smorfie visivamente empiissime che hanno sancito il nuovo record di Obbrobrio Estetico (*ex-aequo* con Sgarbi che alle *Tene* petarda arditamente mentre parla al cesso con Buffon). Dopo la gogna, il nostro eroe ha ricevuto la solidarietà di Burioni e Giuliano Ferrara, che è molto peggio di morire. Invece di andare a nascondersi, l'ineffabile Gumpel ha poi piagnucolato in radio e su Facebook, dicendo che non è la Berlinguer che non lo chiamerà più bensì lui che si rifiuterà di tornarci: un po' come quando la ragazza ti lascia ma tu, agli amici, racconti che sei stato tu a mandarla a quel paese (e gli amici fingono di crederci). L'ameno Gumpel, in questo prodigioso parossismo di mestizia allo stato brado, è riuscito anche a non capire nulla di un pezzo ironico di Selvaggia Lucarelli, scrivendole per tutta risposta "faischismo". Un fine democratico. Tale sobria presa di posizione gli è valsa un "like" di Laura Boldrini, nota femminista in servizio permanente ma solo quando criticano lei o una sua amica stretta. Bei momenti. Attendiamo frementi che questo impalpabilissimo Professor Kranz torni a svelare al vile volgo italico che l'acqua è bagnata e che Padoa è Goldrake. Sarà come sognare: *dajje Udo!*

» RIPRODUZIONE RISERVATA



LEGGE POPOLARE PER DIFENDERE I "BENI COMUNI"

» UGO MATTEI

Ma siete matti a volere la gestione della rete idrica nelle mani del carrozzone pubblico corrotto e partitocratico? Ci volle qualche mese di campagna per spiegare

Il ddl Delega della Commissione Rodotà non generò soltanto la grammatica teorica che consentì di articolare politicamente i beni comuni, vincendo il referendum contro il decreto Ronchi. Esso determinò pure importanti decisioni della nostra Corte di Cassazione, un dibattito accademico sui beni pubblici in cui la cultura giuridica italiana tornò alla ribalta internazionale, nonché tanti statuti e regolamenti comunali che incorporarono la nozione.

Durante i lavori che si tennero fra il giugno 2007 e il febbraio 2008 in Via Arenula, oltre ai più noti beni comuni, si dettarono i principi fondamentali per tutelare l'interesse pubblico in tre tipologie giuridiche attive del disegno costituzionale. La legge de-

COME DIECI ANNI FA
Un convegno di discussione scientifica per spiegare all'Italia che disastri come il ponte Morandi possono essere evitati

che esisteva una terza via, costituzionale, che era stata elaborata pochi anni prima dalla c.d. Commissione Rodotà. Fra il pubblico il privato esisteva la possibilità dei beni comuni, priva di fini di lucro, collettiva, partecipata, ecologica e nell'interesse delle generazioni future. Ben 27 milioni di italiani compresero questa lezione.

La nostra Costituzione prevede all'art. 42 che "La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, a enti o privati". Il successivo art. 43 specifica che, nel caso di "preminente interesse generale", le "comunità di lavoratori o utenti" possono vedersi riservata la proprietà di determinati beni necessari per svolgere "servizi pubblici essenziali" nel campo delle energie o dei monopoli. Esistono dunque tre soggetti proprietari: a) i privati, b) lo Stato e i suoi enti pubblici, e c) le comunità di utenti e lavoratori. Questa tripartizione, essenziale per garantire costituzionalmente un vero stato sociale, costituiva una rottura teorica dei nostri Costituenti rispetto alla tradizionale bipartizione moderna, giacobina e liberale, per cui "il pubblico" e "il privato", rispettivamente traduzione giuridica di Stato e mercato, costituiscono gli unici due poli dell'organizzazione sociale.

QUANTI NEL 2011 si impegnarono a favore del referendum abrogativo del decreto Ronchi, noto come referendum sull'acqua, si resero conto di come, a dispetto della scelta costituzionale, l'antica bipartizione si fosse radicata non certo a favore del pubblico. La tipica domanda che ci si sentiva rivolgere era: "Vi opponetevi alla privatizzazione del servizio idrico?"



Rigopiano, chiusa l'inchiesta sulle 29 vittime. Nonostante l'allerta meteo, l'hotel a poche ore dalla tragedia invitava su Fb gli ospiti a un "martedì da sogno sulla neve"

27/11/2018
Pag. 15

il Fatto
Quotidiano

diffusione: 36814
tiratura: 82122

Libero

PESCARA

La valanga Chiuse le indagini per 24: l'ex presidente della Provincia risponde di omicidio colposo. Verso l'archiviazione governatore ed ex

Strage di Rigopiano, il post della vigilia: "Qui neve da sogno"

di ANTONIO MASSARI

Alle 16.14 del 17 gennaio 2017 - a poche ore dalla tragedia che avrebbe causato 29 vittime - sulla pagina Facebook dell'hotel Rigopiano appariva questo messaggio: «Un martedì da sogno a Rigopiano, la neve ci regala degli scenari spettacolari». I carabinieri forestali annotano che il 17 gennaio alle 16.14 - mentre l'ennesima allerta meteo era stata diramata - c'era ancora il «il chiaro intento di invogliare nuovi clienti a raggiungere l'hotel». C'è di più: «Invece di chiudere o monitorare il tratto di strada provinciale tra il Bivio Mirri e Rigopiano dal giorno 17 gennaio, impedendo così ai clienti di raggiungere l'hotel, visto l'allerta meteo diramata, e la non disponibilità del mezzo Unimog da usare in caso di necessità, il pomeriggio dello stesso giorno, è stata comandata una pattuglia della Polizia Provinciale... al fine... di consentire ai clienti di raggiungere la struttura».

NON SOLO. Alessio Feniello, padre di Stefano, uno delle vittime, racconta con la drammatica conversazione con il sindaco di Farindola, Alessio Lacchetta, il 19 gennaio. Si scopre che il sindaco, il 17 gennaio, aveva favorito «l'ascesa di alcune persone verso l'hotel». «Mi ricordava la Panda bianca di mio figlio che, la sera prima, gli aveva dato strada per consentirgli di raggiungere l'hotel. Gli ho chiesto per quale motivo avesse permesso alle persone di arrivare all'hotel in quelle condizioni e lui mi rispondeva: «Siamo abituati, è già capitato altre volte che la strada rimasse bloccata, in questi casi siamo or-

ganizzati per mandare i viveri con gli elicotteri». «Segno - aggiungono i carabinieri - che Lacchetta

Allerta meteo ignorata
"Fu assicurata, al fine della prosecuzione dell'attività, la sola raggiungibilità dell'hotel"

avesse preventivato, il 17 gennaio, l'isolamento dell'hotel Rigopiano». «In occasione della prima ondata di maltempo del gennaio 2017 - annotano gli investigatori - Roberto Del Rosso avvisava Lacchetta che sta per inviare una e-mail al Comune e alla Provincia

segnalando il tutto esaurito di clienti per i giorni 6, 7, 8 Gennaio». Mail effettivamente inviata con la richiesta di garantire l'agibilità e la sicurezza della strada. Del Rosso scrive un messaggio al sindaco: «...Rigopiano si sta impegnando a portare prestigio e occupazione... Il comune ha il compito e dovere di tutelare questa risorsa!». Lacchetta attiva il presidente della Provincia Antonio Di Marco che «probabilmente scherzando - continuano i carabinieri - dice a Lacchetta che potrebbe chiederlo a Vincenzo Catani, sindaco di Picciano, il quale prende un facile consenso nell'area Vestina». Il ri-

ferimento è al consenso per le elezioni provinciali del 14 gennaio. «Queste sono situazioni - risponde Lacchetta - in cui un amministratore politico ha tutto da perdere. Dobbiamo mostrare efficienza». L'operazione va in porto. «Ho tranquillizzato Roberto - scrive Lacchetta a Di Marco - e

messo a disposizione un parcheggio nel paese per i clienti e far la navetta con l'hotel». «Di Marco si complimenta per l'ottimo lavoro - annotano i carabinieri - e chiede a Lacchetta di recuperare i voti per Emanuele Pavone politico del Partito democratico». Il 6 gennaio - quando le prime allerte me-

teo sono già in corso - Lacchetta ringrazia: «Eccellente lavoro della Provincia... è stato possibile consentire all'hotel (sold out con 120 persone tra ospiti e addetti) di espletare al meglio la propria attività». Il 13 gennaio Del Rosso, anch'egli poi deceduto per la valanga, scrive a Lacchetta: «...il problema si ripresenta X domenica fino a martedì... abbiamo l'hotel pieno sabato e domenica...». «Tranquillo che manterrò la stessa efficienza», risponde il sindaco. Il 15 gennaio Lacchetta sul gruppo whatsapp scrive che il giorno successivo, il 16, la zona di Farindola sarà difficilmente raggiungibile in sicurezza. Eppure il 17 scrive: «Rigopiano liberata... grande Presidente».

IERI È STATA notificata ai 24 indagati l'avviso di conclusione delle indagini. Ad alcuni di essi, tra i quali Di Marco, viene contestato l'omicidio colposo per aver voluto «comunque assicurare - al solo fine della prosecuzione dell'attività imprenditoriale - la raggiungibilità dell'hotel». Per l'accusa sono 18 le persone che avrebbero potuto evitare la tragedia che il 18 gennaio 2017 costò la vita a 29 persone. Gli indagati sono in totale 25 e dall'elenco sono scomparsi i tre ex presidenti di Regione - Luciano D'Alfonso, Ottaviano Del Turco e Gianni Chiodi - per i quali l'accusa ha chiesto l'archiviazione.

La strage

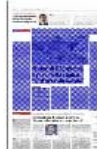
• **29 MORTI**
Il 18 gennaio 2017, dopo una forte nevicata e forse scosse telluriche, l'Hotel Rigopiano di Farindola (Pescara) è stato investito da una valanga



FRANCESCO PROVOLA
Prefetto di Pescara nel 2017



ILARIO LACCHETTA
Sindaco di Farindola (Pescara)



Fontana chiama Conte Inquinamento: «Il governo metta più soldi»

■ Incentivi governativi e un tavolo delle regioni del bacino Padano. Sono queste le richieste fatte ieri dal governatore lombardo Attilio Fontana al premier Giuseppe Conte. La linea del leghista è chiara: «Per combattere l'inquinamento bisogna combinare divieti e incentivi. Da soli i divieti sarebbero troppo penalizzanti per i cittadini e la nostra realtà produttiva. A tal proposito mi rivolgo al presidente del Consiglio affinché costituisca un tavolo di confronto con le regioni del bacino padano, per mettere in campo una serie di incentivi che, con un sostegno nazionale, possano permettere la sostituzione dei mezzi e delle caldaie più inquinanti». Il presidente ha poi ribadito di voler fare di più sul tema della mobilità sostenibile. «Per questo ho voluto inserire tra le priorità di governo la promozione dell'utilizzo di mezzi a minor impatto inquinante, sostenendo la diffusione delle infrastrutture di ricarica dei veicoli elettrici. All'inizio del prossimo anno, inoltre, vorrei promuovere l'approvazione di una legge regionale sulla mobilità elettrica che coinvolga tutti i settori».

Intanto ieri in Commissione Ambiente al Pirellone, si è riunito il gruppo di lavoro sulle criticità ambientali della Lomellina. A coordinare il tavolo il consigliere regionale Roberto Mura, che ha ringraziato il prefetto di Pavia Attilio Viscconti per «i suggerimenti proposti. In particolare per quanto riguarda l'aspetto della prevenzione degli atti illeciti, da attuarsi attraverso impianti di video sorveglianza e la realizzazione di corsi di formazione specifici per il personale impiegato nelle attività di controllo e monitoraggio». Soddisfatto anche il presidente della Commissione Ambiente, Riccardo Pasetti: «I dati esposti da Arpa hanno evidenziato che in Lomellina le criticità ambientali sono in fase di miglioramento per quanto concerne la gestione dei rifiuti».

FA.RUB.

Restano indagati invece l'ex Prefetto Francesco Provolo, l'ex presidente della Provincia Antonio Di Marco, il sindaco di Farindola (Pescara) Ilario Lacchetta e diversi dirigenti di Prefettura e Regione. I reati contestati - a seconda delle singole posizioni - variano dall'omicidio plurimo colposo alle lesioni plurime colpose, al disastro colposo.



Macerata
L'Hotel Rigopiano dopo la strage del 2017. Ansa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

27/11/2018
Pag. 11 Ed. Macerata

il Resto del Carlino

diffusione: 94509
tiratura: 127034

0733.257213; Pronto Soccorso
Civitanova 0733.823249

Mercati di oggi



Fiuminata, Gualdo, Mogliano, Montefano, Pieve Torina, Potenza Picena, Tolentino, Treia, Troviggiano di Cingoli, Urbisaglia, Villa Strada di Cingoli

«CONTINUA il braccio di ferro tra le associazioni ambientaliste e la Regione sulla caccia nelle aree della rete Natura 2000. Dopo il regalo fatto dalla giunta Ceriscioli, con tanto di lettera di Natale» dell'assessore alla caccia Pieroni ai cacciatori, con una delibera che ha permesso di superare una sentenza del Consiglio di Stato, Lac, Wwf ed Enpa hanno presentato un nuovo ricorso al Tar contro la delibera della Regione, che ha riconosciuto l'attività venatoria nelle aree Sic/Zsc e Zps. Il Consiglio di Stato, ricordano gli ambientalisti,

REGIONE ASSOCIAZIONI VENATORIE ALL'ATTACCO

Cacciatori e ambientalisti, continua il braccio di ferro

aveva contestato alla Regione la mancanza di una pianificazione venatoria, in assenza di un piano faunistico, scaduto nel 2015 e mai rinnovato e in presenza di tutti i piani provinciali scaduti. La Regione ha prorogato per legge la scadenza dei piani regionali.

Una soluzione di «amministrazione creativa», peraltro molto rischiosa. Il mancato piano faunistico venatorio è solo una delle inadempienze della Regione. A tutt'oggi le Province prima, e le Regioni poi, non hanno mai fatto i corsi di formazione e ag-

giornamento previsti dalla legge, né rilasciato l'autorizzazione alle associazioni venatorie, tra cui Anle Libera caccia. La Libera caccia era disponibile a eseguire il corso a proprie spese senza oneri da parte della Regione. E la Regione, oltre a essere inadempiente, non ha dato risposta. Abbiamo chiesto chiarimenti e quesiti in merito al tesserino venatorio e al pagamento delle tasse governative e regionali, senza ottenere alcuna risposta. **Fabiola Bruzzesi, coordinatrice della Regione, responsabile associazioni 'Realtà popolare'**

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte indicata e pubblicata da

Capiamo che il servizio pubblico non ha problemi di deficit, ma che bisogna c'è di rifare ogni anno *Giochi senza frontiere* in giro per il mondo? Visto che con Juncker si va spesso a cena, non sarebbe il caso di accordarsi sul ripristino delle vecchie corse nei sacchi dentro i confini dell'Europa invece di scorrazzare dal Marocco al Capo di Buona Speranza? L'ultima edizione di *Pechino Express*, conclusa in invidiabile sincronia con il rapimento di Silvia Romano, si intitola "Avventura in Africa". Gente che

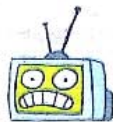
IL PEGGIO DELLA DIRETTA

Pechino Express?

Un horror!
Juncker
pensaci te

» NANNI DELBECCHI

viene va, gente che viene nel Continente Nero: c'è chi scappa sui barconi a costo di lasciarsi la pelle e chi arriva tappato da Chatwin del tubo catodico, con cameramen e produzione al seguito. Ogni tanto Costantino della Gherardesca, per dare un tono all'*adventure game* più ipocrita del mondo, recita un compitino stile *Lonely Planet*: "Le Township di Città del Capo presentano ancora molti problemi..." (ma che, davvero?) "Lasciate un bigliettino di ringraziamento alla statua di Nelson Mandela..." (e chi so-



no io, Babbo Natale?).

Poi le vincitrici Patrizia Rossetti e Maria Teresa Ruta che giocano a palla avvelenata, altri vip minori impegnati in una danza dei minatori sudafricani trasformata in pagliacciata turistica, la tradizionale Prova dei sette Mostri (magnare cimici e bruchi di falene senza nemmeno la consulenza di Cracco)... Questi reality finti alternativi in trasferta milionaria sono l'ultimo avamposto dell'impudenza televisiva. Come direbbe Mistah Kurtz: "The horror!".

Se vinceva il Sì

» MARCO TRAMAGLIO

Sabato, su *Repubblica*, Gustavo Zagrebelsky ha denunciato alcune derive politiche e linguistiche anticonstituzionali che non sono fascismo, ma - se possibile - qualcosa di ancor peggio: il "tribalismo", come Karl Popper definiva le società chiuse e dunque oligarchiche. Il presidente emerito della Consulta non fa nomi né indica partiti, per le quali derivate non sono esclusive di nessuno, e non sono neppure nate oggi. Affondano le radici nel craxismo e sono poi dilagate col berlusconismo e i suoi trafalati imitatori di centrosinistra, dal dalemismo al veltronismo al renzismo. Tutti in fregola di governo "forte", tutti allergici ai poteri terzi - dalla libera stampa (la poca rimasta) alla magistratura indipendente (la poca rimasta) - e per i controlli - dal Parlamento al popolo sovrano. Una lezione per tutti, dunque: per i governanti giallo-verdi, ma anche per i loro oppositori che hanno governato prima, spalancando le porte ai nuovi venuti. Ma, siccome non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire né peggior stupido di chi non vuol capire, l'articolo di Zagrebelsky è stato totalmente frainteso dai più.

Molti vi hanno letto un drammatico appello a salire sulle montagne per una nuova resistenza contro il Duce Conte e i suoi duumviri. Il duo Renzi-Boschi, parlando da vivi, l'ha scambiato (o spacciato) per un tardivo *mea culpa* sul No al referendum del 2016 e per una riabilitazione della schifosa costituzione (quintessenza del tribalismo oligarchico) bocciata dagli italiani. Come se non si potessero criticare i governi B., Monti, Letta, Renzi, Gentiloni e Salvemini senza scusarsi con qualcuno. Sentite Renzi, che spasso: "Avessimo vinto il referendum, oggi avremmo un governo efficiente, anziché un continuo litigio tra due forze politiche. La retorica della deriva autoritaria (così Zagrebelsky, Rodotà e altri costituzionalisti di Libertà e Giustizia definirono nel 2014 il combinato disposto fra *Italicum* e controriforma costituzionale, ndr) mi ha dipinto come un dittatore, una lettura ridicola. Io volevo abolire il Cnel, Grillo vuole abolire il Parlamento. Ma persino il teorico della deriva autoritaria, il professor Zagrebelsky, si è svegliato dal letargo chiamando alla resistenza contro il governo Conte-Di Maio-Salvin". E sentite la Boschi, poveretta: "Zagrebelsky unisce la sua voce contro i rischi del Governo. Non una parola però sulle responsabilità di chi ha sdoganato il grillismo e di chi ci accusava ingiustamente di deriva autoritaria". I due vedovi inconsolabili del referendum dovrebbero ringraziare e Zagrebelsky, il Fatto e tutti quelli che invitarono a votare No.

Altrimenti oggi, oltre alla epocale abrogazione del Cnel, avremmo un governo molto più forte e incontrastato di quello che già fa gridare qualcuno al "regime". E questo grazie ad alcuni astuti marchiniani che i volponi renziani-verdiniani avevano pensato su misura per sé riservando coi piedi 47 articoli (su 139) della Costituzione, e che invece ora sarebbero a disposizione degli odiosi barbari giallo-verdi. Il Senato non sarebbe più eletto direttamente dal popolo e non rappresenterebbe più tutte le maggiori forze politiche in ordine di consenso, ma ospiterebbe 100 frasiandaci e consiglieri regionali votati dai Consigli regionali: quasi tutti di centrodestra (maggioranza) e di centrosinistra (minoranza), cioè delle coalizioni che oggi si dividono i governi regionali, e quasi nessuno dei 5 Stelle (il primo partito italiano, che però non governa in alcuna regione). Naturalmente al Senato i numeri cambierebbero a ogni nuova tornata elettorale regionale, con un sistema di porte girevoli che cambierebbe gli equilibri di Palazzo Madama a ogni stormir di fronda. I deputati della Camera, invece, li avremmo eletti col Rosatellum, visto che l'*Italicum* non fu bocciato dai cittadini al referendum (come raccontano i renziani), ma dalla Consulta. E l'unica maggioranza possibile sarebbe quella che già governa: M5S+Lega. Quindi, siccome il voto di fiducia sarebbe esclusiva della Camera, avremmo lo stesso governo Salvemini. Un governo però ricattato al Senato da B. a ogni legge (ben 12 iter legislativi), con mercanteggiamenti e trasformismi per far passare le singole norme.

La sproporzione fra i 630 deputati eletti e i 100 senatori nominati darebbe al giallo-verdi ancor più potere nelle decisioni del Parlamento in seduta comune: l'elezione del nuovo capo dello Stato, la nomina dei membri laici del Csm e l'impeachment del presidente della Repubblica. Così il Quirinale sarebbe molto più ricattabile dalla maggioranza alla Camera. E nel 2022 il successore di Mattarella, dopo la settimana fumata nera, potrebbe essere eletto da appena 220 grandi elettori su 730 aventi diritto. Ora, gli ultimi a doversi dolere e i primi a doversi rallegrare per la sconfitta referendaria del 4 dicembre 2016 sono proprio i pidini superstiti: col partito al 16% e le destre vicine al 50, col rischio di perdere presto qualche altra regione, poi le elezioni europee e subito dopo anche le Politiche anticipate, insomma con la prospettiva di un bel governo Salvemini, la loro schifosa che rafforzava i governi e indeboliva oppositori e controllori sarebbe un disastro irreversibile non solo per loro, ma anche per la democrazia. Quindi, oltre a Zagrebelsky, al Fatto e al 60% degli elettori, i pidini residui dovrebbero ringraziare pure Lega e FI per aver contribuito al No. E gli unici a pentirsi dovrebbero essere proprio Salvini e B. che presto, con quel sistema, potrebbero fare il bello e il cattivo tempo in un'aula sorda e grigia. Ma forse è questo l'ultimo sogno della buona anima di Renzi: una bella restaurazione di centrodestra con uno strapuntino anche per lui. "A Berlusconi, a Salvini, ricordateve dell'amici!".